

## Le 'nozze perpetue' di una coppia romana (CE 1559)

Matteo Massaro  
Università degli Studi di Bari

---

CIL VI 13528 CE 1559 Cholodniak, *CSL* 97 Porte, *Tombaux*, pp. 130-131 (vv. 4-16, con trad. francese) Courtney, *Musa lapidaria* 188 (con trad. inglese e commento, pp. 178-9. 389-90) Fernández Martínez, *Poesía*, II, pp. 189-90 (solo trad. spagnola). Cf. P. Cugusi, *Aspetti letterari*<sup>2</sup>, pp. 53-59 + 310-311. Fotografia reperibile in rete dal sito del *CIL*.



*Bassa, vatis quae Laberi coniuga hoc alto sinu  
frugeae matris quiescit moribus priscis nurus:  
animus sanctus cum marito si anima caelo reddita est.*

- 5 Parato hospitium: cara iungant corpora  
haec rursum nostrae sed perpetuae nuptiae.

In spica et casia es<sup>1</sup> benedora stacta et amomo:  
inde oro gramenve novum vel flos oriatur,  
unde coronem amens aram carmenque meum et me.

- 10 Purpureo u<v>arum vitis depicta racemo  
quattuor amplesast ulmos de palmite dulci;  
scaenales frondes detexunt<sup>2</sup> hinc geminam umbram  
arboream procaeram et mollis vincla maritae.

Hic corpus vatis Laberi; nam spiritus ivit  
illuc unde ortus: quaerite fontem animae.

- 15 Quod fueram non sum, sed rursum ero quod modo non sum:  
ortus et occasus vitaeque morsque itidest.

Il Venuti, verso la metà del 700, lo descrive come «grande cippo marmoreo, ai cui fianchi sono scolpiti i Castori, sul coperchio un serpente; i primi tre versi sono incisi sulla fronte [superiore] del monumento; i vv. 4-16 di sotto in un riquadro cinto da cornice» (*CIL VI*, p. 1624): oggi non resta che questo riquadro, integro, ma incassato in una parete della Galleria Lapidaria nei Musei Vati-

<sup>1</sup> Henzen nel *CIL*, e gli editori che ne dipendono, stampano qui *casiaes* congiunto, senza giustificazione (Meyer [H. M., *Anthologia veterum epigrammatum et poematum*, Leipzig, 1835] 1210 emenda tacitamente in *casia et*: non ho potuto controllare Burman); ma già Bücheler stacca come qui riportato.

<sup>2</sup> *Detexant* Courtney, che traduce anche in modo coerente: «Let the foliage weave», senza giustificazioni nel commento. Gli presta voce H. Bernsdorff, «Scaenalis (*CE* 1559, 11)», *ZPE* 127 (1999), p. 67, n. 2, il quale difende e accoglie il suo tacito 'emendamento', in quanto il colore purpureo dell'uva ambienterebbe l'iscrizione in autunno, e quindi il fogliame degli alberi non potrebbe che riferirsi a un tempo futuro (ma si tratterebbe al massimo di un inizio di autunno, quando gli olmi sono ancora carichi di foglie).

cani,<sup>3</sup> e privo quindi dell'originario contesto monumentale e degli ornamenti scultorei, in particolare della copertura: ignoriamo inoltre anche la provenienza originaria dell'ara sepolcrale, descritta dal Venuti presso un privato. L'assenza, nel testo pervenuto e nella parte metrica iniziale trascritta dal Venuti,<sup>4</sup> di indicazioni onomastiche più complete e individuative dei coniugi sepolti, fa presumere che tali indicazioni dovessero o essere iscritte in altra parte dell'ara (trascurata dal Venuti) o essere ricavabili dal contesto monumentale originario: è infatti difficilmente ammissibile che un carme sepolcrale relativamente così pregevole sia, per la composizione testuale –come vedremo– sia per il supporto e la stessa cura grafica (tutti indici di una committenza di adeguato livello sociale), trascurasse poi di rendere meglio individuabili il 'vate Laberio',<sup>5</sup> indicato con il solo gentilizio, e la moglie Bassa, con il solo *cognomen*.

Sul piano grafico si osserva un ripetuto ricorso a forme differenti di 'scempiamento', su base fonetica. Tale infatti si può considerare PVRPUREOV<V>ARUM al v. 9,<sup>6</sup> *amplesast* al v. 10 per *amplexast*,<sup>7</sup> e *itide<m>st* alla fine dell'ultimo verso: diviene dunque verosimile

<sup>3</sup> Riproduzione fotografica della parete in I. Di Stefano Manzella, *Index inscriptionum Musaei Vaticani. 1. Ambulacrum Iulianum, Romae*, 1995: GL 2,60, fig. 126 (p. 169).

<sup>4</sup> Ritenuta del resto testualmente affidabile. Solo al v. 3 Bücheler pensò di emendare in *maritost* il manoscritto *marito si* (che verosimilmente non riusciva a interpretare in modo accettabile), appoggiandosi anche al confronto con *amplesast* a v. 10 e *itidest* al v. 16: attribuiva peraltro il presunto errore a un generico 'vitium in codicibus frequentissimum': ne discuteremo *infra*.

<sup>5</sup> Cugusi, pp. 53-59 (con aggiunte a pp. 310-311), esamina questo epigramma nella sezione dedicata ai «CLE 'firmati'», ossia al piccolo gruppo di iscrizioni metriche il cui compositore non resta, come tipicamente, anonimo; ma è in fondo poco meno che anonimo un gentilizio isolato, dal momento che manca anche qualsiasi concreto riferimento storico-sociale o culturale per poterlo almeno inquadrare in un determinato ambiente.

<sup>6</sup> Presumibilmente il lapicida avrà solo evitato la duplicazione del medesimo segno vocalico (vd. Courtney, p. 389, e bibl. *ivi*), ma non escluderei il 'suggerimento' fonetico della sinalefe (anche se noi siamo abituati a considerare più debole la vocale finale della parola precedente).

<sup>7</sup> Fenomeno senz'altro più ricorrente nelle iscrizioni (del tipo *visit per vixit*), considerato indice di pronunzia 'volgare': V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna, 2003<sup>4</sup>, p. 126.

che anche in *Laberi* al v. 1 sia omessa la duplicazione di /I/ finale che sarebbe richiesta, come vedremo, dal metro. Di segno quasi opposto sembra invece l'anomalia grafica più sorprendente di *procaeram* al v. 12: la dittongazione di una  $\bar{e}$ , per giunta accentata, risulta infatti molto più rara della dittongazione di una  $\check{e}$ ,<sup>8</sup> per la quale rappresenterebbe il suono aperto  $\epsilon$ , che in italiano ha dato luogo, in sillaba aperta accentata, anche a /ie/. Non escluderei qui peraltro un influsso 'meccanico' del medesimo gruppo *-cae-* in *scaenalis* del v. precedente; del resto è noto che anche la grafia *scaena* per *scena*, sebbene divenuta alternativa corrente, non sarebbe linguisticamente giustificabile, se non in conseguenza di una pronuncia aperta di  $\bar{e}$ .<sup>9</sup> Sul piano morfologico-lessicale si osserva l'impiego del femminile *coniūga*, documentato in letteratura da Apuleio, neoformazione dall'epiceno *coniunx*, sul tipo di *antistita*, *hospita*, sim..<sup>10</sup> nella scelta si può pensare che abbia agito la motivazione metrica di mantenere 'puro' il trocheo in sede dispari (primo del secondo emistichio), secondo l'uso greco, sebbene resti incerta una tale intenzione compositiva dell'autore, come vedremo.

L'impaginazione del testo (nella parte superstite), che sembra limitarsi a occupare integralmente lo specchio epigrafico disponibile, manifesta nondimeno l'intento di rispettare la struttura metrica, anche a scapito della armonia grafica, così che a fronte della grafia abbastanza 'larga' dell'esametro del v. 9, quello del v. 15 presenta una grafia assai stretta per rientrare nella dimensione di una riga.<sup>11</sup> I due pentametri sono incisi in leggera ma evidente rientranza, secondo un uso tipico nelle iscrizioni metriche latine; l'ultimo verso poi appare impaginato 'ad asse centrale', ossia in modo da lasciare sulla destra uno spazio libero pressappoco corrispondente a quello sulla sinistra: anche questo un gusto grafico tipico della epigrafia latina (urbana) di buon livello.

<sup>8</sup> Väänänen, op. cit., p. 85, registra in Pompei un solo esempio di *ae* per  $\bar{e}$  (*CIL* IV 2413 *aegisse*) contro numerosi esempi di *ae* per  $\check{e}$  (vd. anche p. 75).

<sup>9</sup> Donde l'italiano 'scena', non \*scēna. *Procerus* invece non è sopravvissuto nelle lingue romanze.

<sup>10</sup> Vd. Väänänen, op. cit., § 229, p. 188.

<sup>11</sup> Forse anche per questo sembra omessa sistematicamente qualsiasi interpunzione fra le parole, anzi di solito anche uno stacco abbastanza evidente, per quanto si può giudicare dalle fotografie.

Un accorgimento grafico peculiare viene peraltro segnalato nelle sbarrette orizzontali poste tra i vv. 5 e 6, 12 e 13, 14 e 15: nei primi due casi apparirebbe indicato il mutamento di metro,<sup>12</sup> ma questo non varrebbe tra i due distici elegiaci finali, così che conviene pensare piuttosto a una indicazione di mutamento testuale, ossia alla segnalazione di una molteplicità di epigrammi in successione sul medesimo specchio epigrafico.<sup>13</sup> Sotto tale aspetto, infatti, anche i due distici finali appaiono autonomi l'uno dall'altro, già solo per il fatto formale che il primo è articolato in un ragguaglio in terza persona seguito da un invito in seconda plurale, il secondo presenta un complessivo carattere gnomico ed è articolato in una dichiarazione in prima persona seguita da una massima generale. Non viene invece segnalato un segno orizzontale simile agli altri che nella foto si osserva nel margine sinistro tra i vv. 8 e 9, e che dividerebbe le due sezioni del testo centrale in esametri, tanto differenti tra loro per tono, struttura e impianto concettuale, da far pensare in effetti a due epigrammi distinti. D'altra parte, la molteplicità di componimenti in sé autonomi, anche se riferiti allo stesso soggetto (o soggetti), è la forma e quasi la motivazione più tipica delle iscrizioni polimetriche: esempi insigni offrono il dedicatorio CE 1526, e il sepolcrale CE 1551.<sup>14</sup> Dovremmo quindi considerare

<sup>12</sup> E. O. Wingo, *Latin Punctuation in the Classical Age*, Den Haag Paris 1972, p. 145, registra infatti il nostro come esempio di «punctuation to show change of meter»; ma poi lei stessa avverte che la separazione tra i due distici sembra dovuta alla differenza di argomento e impostazione.

<sup>13</sup> Come osserva P. Force, in AA.VV., *Les Flavii de Cillium. Étude architecturale, épigraphique, historique et littéraire du mausolée de Kasserine*, Rome, 1993, pp. 101-103, simili a quelli della nostra iscrizione appaiono i segni marginali incisi 11 volte a intervalli irregolari nella eccezionalmente lunga iscrizione metrica CE 1552 (riprodotti anche da Bücheler con un /H/: qui il mutamento di metro sarebbe uno solo), e confrontabili d'altronde con quelli trovati tra un epigramma e l'altro, tutti in distici elegiaci, nel noto papiro di Qasr-Ibrim con il 'nuovo Cornelio Gallo' (s'intende che non è il caso di entrare qui nel merito dell'ampio dibattito su questo papiro): il confronto tra i vari documenti (compreso il nostro) confermerebbe la valenza di questi segni come divisori fra unità logico-testuali (argomenti o componimenti diversi) all'interno di una medesima colonna di grafia. Come si vede, un caso assai interessante di coincidenza fra impaginazione epigrafica e papiracea.

<sup>14</sup> Su cui vd. rispettivamente J. Del Hoyo, in C. Fernández Martínez – J. Gómez Pallarès (edd.), *Temptanda viast. Nuevos estudios sobre la poesía*

l'iscrizione come composta di cinque (o sei) epigrammi distinti,<sup>15</sup> in quattro metri differenti.

Il primo epigramma di tre versi, inciso sulla fronte superiore del monumento oggi perduta, conteneva la dedica originaria alla moglie di colui che verosimilmente lo fece erigere quando ella morì,<sup>16</sup> prestabilendo che a suo tempo vi fosse sepolto anch'egli, come poi dichiara il quarto epigramma.<sup>17</sup> Questa dedica iniziale presenta la struttura tipica del *titulus* in terza persona, con le fondamentali indicazioni onomastiche e relazionali (*coniuga*), la formula depositoria (*quiescit*), un elogio essenziale (*moribus priscis*), un ragguaglio sulla condizione presente in forma di asserzione (non di augurio). Il metro adoperato è qui il settenario trocaico, sostanzialmente privo di anomalie. Anche la scansione di *Laberi* nel primo verso non ri-

---

*epigráfica Latina*, Bellaterra, 2006 (CD-ROM); e P. Cugusi, *Carmina Latina epigraphica provinciae Sardiniae*, Bologna, 2003, n° 6, pp. 63-67. 105-138.

<sup>15</sup> Più che di cinque sezioni di un'unico carme (Cugusi, *Aspetti*, p. 57). Di «Epitaphienzyklus» parla anche W. Schetter, in R. Herzog (hrsg.), *Restauration und Erneuerung: die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr. (Handbuch d. lat. Lit. d. Antike, V)*, München, 1989, § 543, p. 232, ma lo ritiene composto di 4 parti, unificando i due distici finali. Invece i due distici sono staccati con spazio doppio nella edizione di D. Porte.

<sup>16</sup> Th. Mommsen (vd. apparato *CIL* VI, p. 1624) riteneva che promotori del monumento per entrambi i coniugi fossero i genitori di lui, presumibilmente indotto dal senso proprio di *nurus* al v. 2; ma almeno il secondo epigramma non può essere posto che sulla bocca del marito, e direi anche il terzo, che al v. 8 dichiara il culto funerario del marito per la moglie. Al limite, si potrebbe immaginare il primo epigramma riferito alla iniziativa 'edificatoria' dei genitori di lui (per capacità economica?), e come tale inciso sulla fronte superiore del monumento, mentre il marito vi avrebbe aggiunto il suo contributo 'poetico' inciso sulla lastra frontale; ma sembra ipotesi inutilmente complessa, dal momento che, come vedremo, l'uso di *nurus* in senso generico godeva già di larga tradizione letteraria, e d'altra parte nulla impedisce di intendere che il marito stesso la volesse elogiare come nuora 'all'antica'. Purtroppo, anche a questo proposito la perdita del contesto monumentale impedisce una determinazione forse più sicura (per esempio, la prossimità del sepolcro dei genitori di Laberio).

<sup>17</sup> La situazione sarebbe dunque analoga a quella già documentata a Roma una prima volta –come sembra– nell'epigramma doppio di Aurelio Ermia e sua moglie Filemazio *CE* 959 di età repubblicana, a cui ho dedicato un'analisi puntuale in M. Massaro, «Una coppia affiatata: *CLE* 959», in P. Kruschwitz (ed.), *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, Berlin 2007, pp. 271-297.

chiede una anomala misurazione lunga della seconda sillaba<sup>18</sup> (che dovrebbe essere breve come qui stesso nell'esametro del v. 13), in quanto si può agevolmente pensare piuttosto a una scansione della parola secondo la sua originaria costituzione quadrisillabica, ossia *Lābĕrī*, con la consueta aplografia di -ii finale.<sup>19</sup> È stata poi sollevata la questione della misurazione anapestica di *animus* dinanzi a *sanctus*, che, comportando una sostituzione 'irrazionale' del trocheo in prima sede, impedirebbe di considerare questi versi composti come tetrametri trocaici 'alla greca', secondo la prassi più in uso nella poesia letteraria dell'epoca: per rimediare, si è pensato di mantenere in *animus* una scansione di tribraco, ricorrendo alla 'arcaica' libertà della -s finale caduca dopo vocale breve,<sup>20</sup> gene-

<sup>18</sup> Come riteneva già Bücheler e ribadiscono Cugusi, *Aspetti*, p. 54, e Courtney, p. 389.

<sup>19</sup> Tanto più probabile per la tendenza grafica osservata sopra. Così del resto sembra intendere già Chododniak, *CSL* 97, p. 41.

<sup>20</sup> Così già Bücheler, seguito da Cugusi, p. 54, e Courtney, p. 389. La movenza iniziale del verso si lascia peraltro confrontare con la traduzione abbastanza letterale che offre Tert. *anim.* 18,1 di un tetrametro trocaico di Epicarmo comico: *animus cernit, animus audit, reliqua surda et caeca sunt*. Proprio presumendo l'utilizzazione della -s caduca nel primo *animus* si è ipotizzato che Tertulliano citasse qui in effetti una traduzione di Ennio (dalla sua opera omonima); ma E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford, 1993, p. 37, ha convincentemente obiettato che l'aggettivo *reliquus* non è mai misurato come trisillabico prima di Persio, mentre negli arcaici o in Lucrezio è sempre considerato quadrisillabico (*relicuus*), e d'altra parte la realizzazione di un trocheo con parola proceleusmatica sarebbe inammissibile (potremmo precisare: per la violazione della norma di Herrmann-Lachmann). Del resto, un frequente ricorso alla -s caduca si osserva, come è noto, negli esametri del *Carmen de figuris*, che oggi si tende a datare non prima del IV sec. (vd. l'edizione con commento di R. M. D'Angelo, Hildesheim Zürich New York, 2001, p. 45). Si può tuttavia richiamare in proposito la traduzione da parte dello stesso Tertulliano di una *sententia* giambica di Menandro (n° 808 nella ediz. C. Pernigotti, Firenze, 2008), che egli trovava citata in *1 Cor.* 15,33: *bonos corrumpunt mores congressus mali (uxor. 1, 8, 4)*. Qui non è in dubbio né l'intenzione di una traduzione metrica (altre traduzioni del passo biblico non si curano di mantenere la forma metrica della citazione paolina, come quella dello stesso Tertulliano più avanti nella medesima opera 2, 3, 3: *bonos corrumpunt mores confabulationes malae*), né la sua realizzazione in forma di senario giambico *more Latino*, che dunque era considerata corrente da parte di un autore latino di ottima cultura alle soglie del III secolo.

ralmente bandita dalla poesia letteraria almeno dall'età augustea. Considerando, tuttavia, che i due versi dell'epigramma successivo si presentano nella forma del senario giambico 'alla latina', non ci sarebbe motivo di postulare la scelta intenzionale di due prassi compositive differenti<sup>21</sup> per le due forme più tipiche della metrica giambico-trocaica.<sup>22</sup> Sul piano ritmico, oltre le regolari dieresi mediane, il terzo di questi settenari presenta anche le dieresi 'popolari' dopo il secondo e il sesto piede,<sup>23</sup> il primo verso solo dopo il secondo: nell'insieme quindi l'epigramma offre una gradevole variazione nell'alternanza tra ritmo più cadenzato/spezzato e ritmo più ampio e legato (specialmente nel secondo verso).

Il secondo epigramma ha forma allocutoria: il marito superstite si rivolge alla moglie defunta sentendola vivente altrove, con espressioni di intenso affetto nella loro brevità. Il metro adoperato qui è il senario giambico, forse proprio perché il più vicino al parlato, e il più connotato in senso affettivo e 'orale', in quanto metro tipico del dialogo scenico.

Il testo centrale in esametri appare a sua volta diviso nettamente in due parti, come si è accennato, che si potrebbero considerare due epigrammi distinti. Nella prima infatti il marito si rivolge alla moglie racchiusa (in quanto al corpo) nel sepolcro, formulando il voto di vederne spuntare un'erba o un fiore *novum* con cui intrecciare una corona 'culturale' per il sepolcro e sé stesso; nella seconda è descritto in terza persona il contorno 'naturalistico' del sepolcro stesso nella sua 'vitalità vegetale'. E anche questa volta la scelta del nobile metro epico-narrativo appare coerente sia al tono appassionato della allocuzione, sia al tono pacato della descrizione.

---

<sup>21</sup> Cugusi, *ibid.*, giudica che l'autore voglia fare sfoggio di tecnica metrica arcaizzante sia con la -s caduca, che con i vv. 4-5 «trattati come senari»; e all'inverso sfoggio di «atteggiamento metrico 'grecizzante'» con la composizione di tetrametri trocaici «in contrapposizione» ai senari giambici: francamente, mi sembra una 'complicazione' immotivata.

<sup>22</sup> Un doppio epigramma di due tetrametri trocaici e due trimetri giambici offre CE 227 / CIL III 47 su una statua di Memnone a Tebe in Egitto, datato nella prima metà del sec. II, su cui vd. Cugusi, *Aspetti*, pp. 104-106; anche qui il dedicante è indicato come vates.

<sup>23</sup> Quelle che rendono il verso ritmicamente diviso in quattro parti omogenee, donde il nome di *versus quadratus* (come nel *versus puerilis* citato da Porph. *Hor. epist.* 1,1,62 [FPL p. 30 M.]: *rex erit qui 'recte faciet, | qui non faciet ' non erit*).



Gli ultimi due epigrammi presuppongono la morte e deposizione di Laberio nel medesimo sepolcro.<sup>24</sup> La forma metrica è ora per entrambi quella del monodistico elegiaco, specificamente adatto alla loro struttura logico-testuale di carattere 'sentenzioso'. Il primo di essi infatti aggiunge al *titulus* sepolcrale di apertura (*hic corpus vatis Laberi*) una dichiarazione 'ideologica' sempre in terza persona, seguita nel secondo emistichio del pentametro da un invito parentetico, in seconda plurale, di tenore corrispondente. Il secondo monodistico chiude l'iscrizione con una professione ideologica del defunto in prima persona, che affida così al lettore (epigrafico) la sua concezione della vita e della morte come realtà fondamentalmente indifferenziate sebbene apparentemente opposte.

In questi ultimi due epigrammi il motivo della relazione coniugale appare assente: nondimeno, essi risultano in effetti puntualmente rispondenti ai due epigrammi iniziali per Bassa. Tornando infatti nel luogo di origine (vv. 13-14) lo spirito di Laberio vi ritroverà l'anima di sua moglie (v. 3); e il ritorno alla condizione esistenziale di vivente perché «vita e morte sono la stessa cosa» (vv.15-16) conferma che nella attuale situazione oltremondana la coppia riprenderà a vivere insieme le loro nozze «perpetue» (vv. 4-5). In altri termini, i due sentenziosi epigrammi finali offrono la giustificazione ideologica delle espressioni affettive dei primi due epigrammi. Così anche l'architettura generale del 'ciclo epigrammatico' risulta rispondente a un disegno non casuale né banale e neppure topico (nel suo insieme): possiamo quindi cominciare motivatamente ad attenuare, al meno sul piano tecnico, il giudizio sbrigativo di Bücheler su questo «ignotus et ignobilis poeta».<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Cugusi, p. 57, li suppone composti da lui stesso in vita (tanto più in quanto considera l'iscrizione un carme unitario in cinque sezioni). S'intende che in effetti potrebbe averne lui stesso predisposto il testo, e d'altra parte il *ductus* delle lettere appare di una medesima mano; ma si osserva che sullo specchio epigrafico è riservato a loro un interlinea sensibilmente più ampio di quello dei testi precedenti, come se fosse stato lasciato libero uno spazio maggiore di quello poi rivelatosi necessario: il che indurrebbe a pensare a una incisione in tempo posteriore. Ma anche in questo la perdita del monumento originario non può che rendere più aleatoria qualsiasi ipotesi.

<sup>25</sup> Giudizio peraltro confermato nell'insieme da L. Gamberale, «Problemi letterari e non dei C.L.E.», *RFIC* 116 (1988), p. 491; e riservato ai quattro epigrammi più brevi da P. Force, cit., p. 102, che invece giudica «d'une autre facture» (s'intende: superiore) i 7 esametri dell'epigramma centrale.

Lo conferma l'uso vario e sapiente delle *figurae*. Allitterazioni espressive (oltre la parechesi *animus – anima*) legano *cara* e *corpora, nostrae* e *nuptiae, oro* e *oriatur, mollis* e *maritae*, fino al 'polare' *ortus et occasus* nell'ultimo verso; il v. 8 poi è tutto costruito su un intreccio allitterante del tipo ABBACC, in cui la prima coppia mette in rilievo una relazione quasi 'ossimorica' tra *coronem* e l'oggetto *carmen*, la seconda lega due termini in sé del tutto estranei come *amens* e *aram*. L'*enjambement* lega efficacemente i vv. 1 e 2, 4 e 5, 11 e 12, 13 e 14; per l'*ordo verborum* si può osservare in particolare la collocazione a cornice di *haec* e *nuptiae* al v. 5, *purpureo* e *racemo* al v. 9; la successione anaforica *in, inde, unde* ai vv. 6-8. Sul piano metrico infine si osserva la ricorrenza di sinalefe nell'ultimo dattilo dei due pentametri e nelle clausole esametriche ai vv. 6. 8. 11: specialmente le ultime due estranee al gusto classico 'ordinario', ma forse ricercate intenzionalmente, con tutta la struttura verbale della clausola,<sup>26</sup> per l'efficacia espressiva dello 'scarto'.

**Bassa... Laberi:** con studiata concisione e disposizione verbale il primo emistichio presenta agli estremi della unità ritmica le indicazioni onomastiche verosimilmente prevalenti nella cerchia sociale dei due defunti; quella dell'uomo accompagnata da un appellativo *vates* che, per essere ripetuto nel penultimo epigramma in posizione analoga dinanzi al gentilizio, doveva costituire una sorta di 'titolo professionale' stabile e riconosciuto. Tra le due accezioni semantiche correnti di *vates*, quella più tecnica e originaria di 'veggente, profeta, indovino' e quella più generica e derivata di 'poeta',<sup>27</sup> Mommsen dichiarava di preferire la prima, intendendo questo Laberio connesso con il culto della *Magna Mater*, a cui si riteneva alludere *frugeae matris* del v. seguente. Sulla sua scia, F. Cumont qualificava senz'altro il nostro Laberio come «un prêtre de la Grande Mère, semble-t-il», nonostante l'opinione contraria di Bücheler, e ritenendo anzi che *frugeae* non sia solo ambiguo tra il riferimento

<sup>26</sup> In quanto non rispondente ai noti modelli *condere gentem* o *conde sepulcro*. Anche il v. 7 presenta una clausola costituita da un raro monosillabo + quadrisillabo.

<sup>27</sup> Vd. Ernout Meillet, *DELL*, s.v.; R. V. Tiedemann, «Poeta Vates», *Der kleine Pauly*, 15/2 (2002), c. 378.

a *frux* e a *Phryx*,<sup>28</sup> bensì grafia 'latinizzata' di *Phrygeae* (*Phrygiae*).<sup>29</sup> D'altra parte, egli era indotto a questa posizione dal fatto che «les vers paraissent bien l'œuvre d'un théologien»; ma opportunamente G. Sfameni Gasparro, proprio nell'ambito di una monografia dedicata al culto di Cibele e Attis,<sup>30</sup> fa osservare che l'idea dell'immortalità celeste dell'anima, nei termini generici dell'iscrizione, era ampiamente diffusa nella tarda latinità, frutto di un variegato sincretismo filosofico-religioso. Sembra quindi più probabile l'accezione più 'ordinaria' di *vates* come poeta:<sup>31</sup> depone del resto a suo favore l'uso stesso come appellativo accanto al nome proprio, a partire dal modello letterario forse più noto dell'adonio *vatis Horati* che chiude come una 'firma' allusiva il carme oraziano 4, 6, riferito alla composizione del *carmen saeculare*.<sup>32</sup> E l'uso del termine anche a livello 'popolare' è documentato in tarda latinità proprio da un epigramma 'sepolcrale' di tradizione letteraria riferito da Possidio nella *Vita Augustini* (31, 8):<sup>33</sup> *Vivere post obitum vatem vis nosse, viator? / Quod legis ecce loquor: vox tua nempe meast* (*Anth.* 721). – *Bassa* è *cognomen* femminile abbastanza diffuso (accanto al

<sup>28</sup> Come proponeva Hülsen in *CIL*.

<sup>29</sup> F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris, 1942, p. 88; anzi, per questa via, giungeva a porre in relazione con Bassa una Laberia Felicia *sacerdos maxima matris deum* di *CIL* VI 2257 / *ILS* 4160; egli del resto partiva dalla considerazione del corredo scultoreo del monumento, di carattere simbolico, descritto dal Venuti, oggi non più verificabile. Senz'altro come 'prêtre' è qualificato il nostro Laberio anche da P. Force, in *Les Flavii*, cit., p. 101.

<sup>30</sup> *Soteriology and Mystic Aspects in the Cult of Cybele and Attis*, Leiden, 1985, p. 98.

<sup>31</sup> Su cui del resto, sulla scia di Bücheler, concordano sia Cugusi (vd. anche p. 310 nella 2ª edizione) che Courtney. E in fondo già Varrone offriva di *vates* una pseudoetimologia che lo collegava piuttosto all'attività poetica: *antiqui poetas vates appellabant a versibus viendis* (*ling.* 7, 36).

<sup>32</sup> D'altra parte, anche nel ritratto benevolo del poeta 'qualsiasi' (compreso quindi o piuttosto quello 'popolare') Orazio lo designa con l'appellativo di *vates*, sia nell'attacco iniziale (*vatis avarus / non temere est animus*), sia in specifica relazione con la Musa ispiratrice, di cui pertanto è come un sacerdote che insegna le preghiere (*epist.* 2, 1, 119. 133).

<sup>33</sup> A proposito della 'eredità' lasciata da Agostino alla sua morte, consistente tra l'altro in biblioteche monastiche piene anche di libri suoi, nei quali *semper vivere a fidelibus invenitur*, Possidio cita questo distico di un poeta *quidam saecularium*, per una tomba alla strada.

frequentissimo maschile *Bassus*), e tra numerosi gentilizi; i *Laberii* sono documentati nella *P.I.R.* (V-1 [1970], pp. 1-4) fino alla prima metà del III secolo, epoca peraltro compatibile con la nostra iscrizione. Sarebbe invece troppo precoce il Laberio 'versificatore' su cui ironizza Mart. 6, 14 (in cui peraltro il nome di Laberio è considerato fittizio).<sup>34</sup> – L'anastrofe del relativo *quae* risponde a un uso assai diffuso in poesia ma anche in prosa fin dall'età arcaica;<sup>35</sup> si può invece dubitare se gli si debba sottintendere collegato un *est* che renda la frase sintatticamente 'ordinaria', o piuttosto interpretare la relativa come intenzionalmente 'anacolutica', in modo da isolare *Bassa* come *nominativus pendens*, che si collegherebbe idealmente a *animus sanctus* del v. 3.

**Hoc alto sinu frugae matris quiescit** – Incorniciata dagli elementi paradigmatici originari (*hoc... quiescit*, in cui il dimostrativo, qui riferito a *sinu*, deriva e rimanda al 'canonico' avv. *hic*) la formula sepolcrale è elaborata attraverso un duplice livello di elementi integrativi. A un primo livello si colloca l'immagine della terra come *gremium matris* che accoglie il defunto (o le sue spoglie mortali): immagine ricorrente nella epigrafia metrica greca già dal sec. IV a. C., e attribuita peraltro alla coscienza comune da Plinio, quando, cominciando a parlare della terra nell'ambito della cosmologia, egli dichiara che solo a lei *cognomen indidimus maternae venerationis*, perché ci accoglie alla nascita, ci nutre e sostiene, finché *novissime complexa gremio... tum maxime ut mater operiens nos quoque sacros facit* (*nat.* 2, 154; ma già *Lucr.* 2, 994-998, asseriva della terra che *parit nitidas fruges... et genus humanum... quapropter merito maternum nomen adepta est*). In epigrafia latina dopo un primo esempio nell'elogio per un giovane Scipione (*CE* 8, prima

<sup>34</sup> Al II secolo pensava per il nostro Laberio H. Bardon, *La littérature latine inconnue*, II, Paris 1956, p. 214, accostandolo a *Furius Philocalus* di *CE* 91 e a *M. Caecilius Novatillianus* di *CIL* IX 1572 = *ILS* 2939 (cf. Groag in *RE* III 1231); alla seconda metà del medesimo secolo O. Montevecchi, «L'epigrafia», in *Introduzione allo studio della cultura classica*, III, Milano, 1974, p. 285 (considerando insieme il medesimo gruppo). La collega M. Silvestrini (che ringrazio vivamente), partendo dalla grafia e *omnibus perpensis* mi suggerisce una datazione all'interno del III sec.

<sup>35</sup> Vd. M. Massaro, «Fra metrica e retorica in iscrizioni urbane di età repubblicana», in *Acta XII Congr. Epigraphiae Graecae et Latinae* (Barcelona 2002), Barcelona, 2007, p. 934.

metà del sec. II a. C.),<sup>36</sup> l'immagine della terra madre non risulta certo eccezionale, ma neppure banalizzata in formule topiche, e talora anzi recuperata nella sua valenza affettiva da un più esplicito confronto con il 'seno' della madre umana (CE 1544). Nel nostro caso l'originalità è specialmente affidata al corredo degli aggettivi *alto* per *sinu* e *frugeae* per *matris*, che valgono entrambi a connotare specificamente questo *sinus matris* come riferito alla terra, in modo distinto dalla madre naturale. È infatti solo il *sinus terrae* che può essere qualificato *altus*,<sup>37</sup> così come solo la terra (non una madre umana) è in senso proprio madre di *fruges*: le due nozioni o immagini sono ad esempio compresenti in *Octavia* 415: ...*sulcare terram, laesa quae fruges suas / interius alte condidit sacro sinu*. In particolare poi Cicerone riferisce del più antico costume ateniese di *frugibus obserere* ('seminare a cereali') la terra riversata su un cadavere seppellito, *ut sinus et gremium quasi matris mortuo tribueretur, solum autem frugibus expiatum ut vivis redderetur* (*leg.* 2, 63):<sup>38</sup> la stessa madre terra che accoglie nel suo seno i defunti provvede così altrettanto 'maternamente' a nutrire i viventi con i frutti del medesimo seno. In *met.* 6, 118 Ovidio designa Cerere come *frugum mitissima mater*; ma in *fast.* 1, 671 *matres frugum* sono designate insieme *Tellusque Ceresque*; mentre in un panegirico anonimo del 312 l'espressione *Terra mater frugum*<sup>39</sup> è associata

<sup>36</sup> Vd. M. Massaro, «Questioni di epigrafia scipionica», *Epigraphica* 70 (2008), pp. 74-5.

<sup>37</sup> Una valida riprova della universalità di tale concezione può offrire il testo biblico di psalm. 138, in cui prima il salmista riconosce a Dio *suscepisti me de utero matris meae* (v. 13), poi replica il medesimo pensiero con *non est occultatum os meum quod fecisti in occulto et substantia mea in inferioribus terrae* (15: gr. ἐν τοῖς κατωτάτοις τῆς γῆς; nella traduzione dall'originale ebraico di G. Castellino, *Libro dei salmi*, Torino-Roma, 1955, p. 810: «quando venni... ricamato (a colori) nelle profondità della terra»).

<sup>38</sup> Cf. 2, 56: *at mihi quidem antiquissimum sepulturae genus illud fuisse videtur, quo apud Xenophontem Cyrus utitur* (*Cyr.* 8, 7, 25): *redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm quasi operimento matris obducitur* (nella fonte greca la terra non è propriamente chiamata 'madre', ma è colei che πάντα μὲν τὰ καλὰ, πάντα δὲ τὰγαθὰ φύει τε καὶ τρέφει). Da Plinio dunque a Lucrezio a Cicerone a Senofonte a Ciro un medesimo 'sentire comune'.

<sup>39</sup> D. Lassandro, in *Panegirici latini*, a cura di D. L. e G. Micunco, Torino, 2000, p. 280, n. 34, dichiara l'espressione come oraziana, da *carm. saec.* 29: *fertilis frugum pecorisque Tellus*; ma qui non ricorre l'appellativo di *mater*, né viene richiamata l'immagine connessa, che nel panegirico

a *Iuppiter moderator aurarum* (*Paneg.* 5, 13, 6). Da questa 'maternità di messi' della terra sorge dunque l'epiteto assegnato a (*terra*) *mater* nella nostra iscrizione: esso risponde, come si vede, a una nozione certamente presente all'immaginario comune, ma documentata in modo sporadico, di uso quindi non tipico né banale, anche a prescindere dalla singolarità della forma *frugea* in luogo della più consueta *frugifera*,<sup>40</sup> che in associazione a *terra* (ma non *mater*) è documentata in letteratura fin da Ennio<sup>41</sup> e in epigrafia<sup>42</sup> in *CE* 385, 1 / *CIL* XI 3752: *hic sita sum quae frugiferas cum coiuge terras / has colui* (dunque senza riferimento al sepolcro). Cugusi interpreta tale forma, priva per noi di altre attestazioni, come «colloquiale, ricreata analogicamente su *purpureus*, *croceus* e simili, accostabile morfologicamente a *floreus* di *CE* 439, 1» (p. 55); ma proprio a giudicare dall'uso di altri aggettivi analoghi appare già più pertinente l'osservazione di Olcott che «sebbene gli aggettivi in *-eus* siano diffusi in tutte le fasi della lingua latina, e siano specialmente frequenti nella poesia classica, merita forse raccogliere le forme che appaiono nelle iscrizioni, anche solo per mostrare fino a che punto il linguaggio poetico e il linguaggio popolare adottino

---

appare in intenzionale complemento con quella di *Iuppiter* (ossia *Iovis pater*). Questo nondimeno non toglie che il panegirista avesse in mente la strofe di Orazio con la sua complementarità tra *Tellus 'frugifera'* e *Iovis aurae* al v. 32, più direttamente ripreso da *Iuppiter moderator aurarum*.

<sup>40</sup> Che del resto sarebbe stata altrettanto ammissibile, nella medesima sede, nella forma metrica del settenario trocaico (non di un tetrametro 'alla greca'). È curioso che nella trascrizione dell'iscrizione nella banca dati epigrafica di Clauss/Slaby *frugeae* sia stato interpretato come grafia compendiata di *frug(if)e(r)ae*, e come tale quindi lemmatizzato.

<sup>41</sup> *Ann.* 389 *terrai frugiferae*, riferito anche da *Mart.* 11, 90, 5, come esempio di 'arcaismo epico', oltre che da grammatici per l'uso della desinenza arcaica di genitivo, ma in entrambi senza contesto. In seguito il nesso è tuttavia documentato (*ThLL* VI-1, 1403, 45 sqq.) piuttosto in prosa, in poesia al plurale in *Sen. Phoen.* 603 e *Lucan.* 9, 687. S'intende però che il medesimo aggettivo è associato con analogo riferimento ad altri termini indicanti comunque la terra o il suolo come *arva*, *ager* sim., peraltro sempre con prevalenza di esempi prosastici.

<sup>42</sup> In cui il termine ricorre piuttosto come epiteto di divinità, nonché di Augusto (specialmente in Africa), a volte di donne (*CIL* VI 36523, XI 6216).

gli stessi termini». <sup>43</sup> Un recente esame sistematico degli aggettivi in *-eus* ha condotto peraltro alla osservazione che 55 di essi sono derivati da «fitonimi, alberi, cereali, piante a gambo flessibile e altre», 45 da nomi di «sostanze naturali (cera, gesso, lana...), elementi (fuoco, acqua, fango...)», sim.: essi comunque sono «presque tous proprement latins». <sup>44</sup> Il nostro aggettivo dunque, nonostante la sua unicità di attestazione, non sarà stato una 'creazione d'autore', ma neppure c'è motivo di ritenerlo di livello 'colloquiale': c'è da pensare che la sua unicità dipenda solo dall'ampio naufragio della letteratura latina; ma appunto sarà stato di uso piuttosto letterario (e preferibilmente poetico), <sup>45</sup> che colloquiale, o almeno di buon livello linguistico.

**Moribus priscis nurus** – Courtney intende *nurus* nel senso generico di «a married woman»; Fernández Martínez vi avverte un ulteriore riferimento all'età: «una joven casada». L'uso generico di *nurus* per 'donna' (sposata) non è documentato per noi prima di Ovidio, in cui peraltro appare ricorrente, di preferenza accompagnato da un aggettivo etnico, o comunque come indicazione di

---

<sup>43</sup> G. N. Olcott, *Studies in the Word Formation of the Latin Inscriptions: Substantives and Adjectives with special reference to the Latin Sermo Vulgaris*, diss. New York, Rome, 1898, § 33, p. 239, e aggiunge: «l'ampio numero di parole nelle iscrizioni che, in letteratura sono caratteristiche o notevoli nella poesia classica, prova quanto sia stretta la relazione». S'intende che agisce qui il presupposto della lingua epigrafica come documento di *sermo vulgaris*, senza neppure distinguere tra produzione in prosa e in versi anche nel medesimo ambito della epigrafia privata. Delle 77 forme che elenca di seguito, 6 sarebbero i neologismi come la nostra.

<sup>44</sup> C. Kircher-Durand, «Les adjectifs en *-eus*, *-a*, *-um*», in Eadem (ed.) *Création lexicale: la formation des noms par dérivation suffixale* (Grammaire fondamentale du latin. T. IX), Louvain Paris Dudley (MA), 2002, p. 88: il nostro caso rientrerebbe quindi nella categoria più ampia della derivazione da fitonimi, anzi proprio dal termine più generico per indicare i cereali. Nella successiva lista alfabetica di tali aggettivi con la ripartizione cronologica di massima delle occorrenze (pp. 105-108) il nostro aggettivo non compare, perché tale lista è limitata a un *corpus* rappresentativo di sole opere letterarie.

<sup>45</sup> Come osservava Olcott e confermerebbe proprio l'uso di aggettivi come *floreus* richiamato da Cugusi (assai rari e tardi gli esempi prosastici riferiti nel *ThLL*), o *arboreus*, che vedremo *infra*. A titolo esemplificativo, in Verg. *Aen.* 6, 278-281 ricorrono insieme tre di tali aggettivi: *consanguineus*, *ferreus* e *vipereus*.

‘categoria’, e quindi sempre al plurale.<sup>46</sup> Così al plurale di categoria ricorre *nurus* nell’unico altro esempio epigrafico finora noto, anch’esso metrico, in cui appaia adoperato nel senso generico di ‘donne’: *heu cito praerepto transacta est flore iuventus: / quam multae votis expetiere nurus*.<sup>47</sup> Peraltro qui *nurus* sembra denotare ‘giovani’ donne, che avrebbero desiderato sposare il presumibile giovane precocemente defunto a cui alluderebbe l’esclamazione dell’esametro (quindi *nurus* sarebbe nel senso di ‘aspiranti’ nuore).<sup>48</sup> In tutti gli altri esempi epigrafici *nurus* è adoperato in senso proprio, con riferimento specifico al rapporto parentale (acquisito), e preferibilmente come apposizione al nome proprio: interessanti alcuni casi di menzione congiunta della qualifica di *coniunx* e di *nurus*: così in *AEp* 1987, 280 = *ERCan* 147 (sec. IV) in cui la dedica a due defunti è chiusa dalla dichiarazione della dedicante: *Antistia Sabina optima nurus et coniunx fecit sibique simul* (i defunti sono quindi padre e figlio, di cui ella era moglie); e viceversa in *ILAfr* 165 è un decurione della colonia di Ammedara che dedica il sepolcro prima al figlio e poi *nurui rarissimae et coniugi sanctissimae Postumi Laetiani filii sui*. In particolare quest’ultimo elogio appare del tutto corrispondente al nostro (salvo la differente connotazione espressiva tra prosa e poesia), in quanto la qualifica di *rarissima* si può ritenere concretizzata nei *prisci mores* della nostra iscrizione, e così a *coniunx sanctissima* corrisponde la nostra locuzione *animus*

<sup>46</sup> Così a partire da *ars* 3, 248 *in nurus Parthas; met.* 2, 366 *nuribus Latinis* (Mart. 4, 75, 2 *Latias*); 6, 45 *Mygdonides nurus*; 6, 588 *Sithoniae*; 9, 644 *Bubasides*; *Pont.* 3, 2, 56 *Scythicas*; generico invece il plurale *nurus* in *fast.* 2, 434 (ma con un riferimento contestuale alle *Sabinae*), e specialmente nella espressione ‘polare’ di *met.* 3, 529 *mixtaeque viris matresque nurusque*, in cui *nurus*, partendo dal significato proprio, denota verosimilmente le ‘giovani’ spose rispetto alle ‘anziane’ *matres*, come nel rapporto tra nuore e suocere.

<sup>47</sup> *HEp* 10, 375 da Malaga, di cui vd. ora l’edizione con commento in C. Fernández Martínez, *Carmina latina epigraphica de la Bética romana*, Sevilla, 2007, n° MA 4, pp. 261-265 (scheda siglata anche da R. Carande Herrero): si tratta di un frammento, oggi perduto ma già fotografato, di una iscrizione metrica, datata dai primi editori per ragioni paleografiche tra la fine del II e gli inizi del III sec., di cui si è conservato integro solo il distico elegiaco citato: a p. 264 viene per l’appunto richiamato il nostro esempio come unico riscontro epigrafico di *nurus* in senso generico.

<sup>48</sup> Così secondo la condivisibile interpretazione di Fernández Martínez e Carande Herrero.



*sanctus cum marito*. Si può quindi comprendere che Mommsen, di fronte alla singolarità epigrafica di un uso di *nurus* in senso generico (che d'altra parte non troverebbe compiuto riscontro neppure nella tradizione letteraria, in cui sembra ricorrere in tal senso solo il plurale), preferisse attenersi al consueto senso proprio; ma non è necessario per questo ipotizzare una dedica da parte dei suoceri (che, come abbiamo visto, incorrerebbe in altre e forse maggiori difficoltà contestuali), dal momento che si può attribuire allo stesso marito l'intento di riconoscere le virtù della moglie come 'nuora all'antica', ossia come fedele osservante degli obblighi che la condizione coniugale comportava per la donna nei confronti dei suoceri secondo i *prisci mores*. Anche *moribus priscis*, del resto, corrisponde senz'altro a un'idea, per l'appunto, tradizionale di elogio, ma non è locuzione ampiamente documentata: nessun esempio epigrafico, come sembra, in senso etico, e solo sporadiche e per lo più prosastiche attestazioni in letteratura, da Val. Max. 9, 1, 5 *cuius adulescentia priscos mores vidit, senectus novos orsa est*, a Tac. ann. 11, 23, 2 *exempla quae priscis moribus ad virtutem et gloriam Romana indoles prodiderit*.<sup>49</sup> Con l'equivalente (ma forse meno 'aulico') *antiquus* si ricorda il noto verso enniano *moribus antiquis res stat Romana virisque* (ann. 500 V.<sup>2</sup> = 156 Sk.),<sup>50</sup> cui si affiancano un paio di esempi contemporanei di Plauto;<sup>51</sup> poi si deve scendere a Livio, che offre anche il primo esempio riferito a donne: *probam et antiqui moris feminam* (39, 11, 5, detto peraltro di una anziana), seguito dall'unico esempio poetico di Iuv. 6, 45 *antiquis uxor de moribus*, riferito a una moglie, come nel nostro caso.<sup>52</sup>

<sup>49</sup> Al singolare già in Tib. 2, 3, 68 *prisco more bibantur aquae*, in ambito quindi non propriamente etico, al quale riconduce invece Tac. ann. 1, 4, 1 *nihil usquam prisci et integri moris*.

<sup>50</sup> *Moribus antiquis* si ritrova anche a inizio di esametro in CE 248, iscrizione votiva da Rieti databile forse ancora entro il sec. II a.C.: sembrandomi inverosimile una consapevole ripresa dal luogo enniano, doveva essere locuzione appartenente piuttosto al linguaggio comune, magari tra gente 'perbene'.

<sup>51</sup> *Capt.* 105 *antiquis est adulescens moribus*, e *Trin.* 295 *moribus vivo antiquis*.

<sup>52</sup> E infatti vi rimanda a confronto Courtney, di cui vd. *A Commentary on the Satires on Juvenal*, London, 1980, p. 267, che richiama anche Tac. hist. 2, 64, 3 *Sextilia antiqui moris*.

**Animus sanctus cum marito** – Riscontri precisi del nesso *animus sanctus* non ci sono documentati che nella prefazione di Scribonio Largo, quando richiama il giuramento stabilito da Ippocrate perché il medico agisca *pio sanctoque animo* (§ 5: in particolare nel rifuggire dal procurare aborti),<sup>53</sup> e nell'*Asclepio* pseudoapuleiano, quando Ermete Trismegisto avverte che a chi è vissuto empicamente *et reditus denegatur in caelum et constituitur in corpora alia indigna animo sancto et foeda migratio* (§ 12). Con analogo riferimento al trapasso nell'oltretomba ricorre peraltro *anima* col medesimo attributo nelle ultime parole di Turno alla sorella prima di affrontare il duello decisivo con Enea: *Vos o mihi, Manes, este boni... sancta ad vos anima... descendam magnorum haud umquam indignus avorum* (Verg. *Aen.* 12, 646-9). In contesto 'funerario' si può ancora richiamare l'esordio del IX libro di Lucano, che descrive l'ascesa dell'anima di Pompeo nelle sfere celesti, e il suo insediarsi quindi *in sancto pectore Bruti* (17), s'intende come *sedes animi*; e *pectore sancto* è qualificato anche il figlio che eresse al padre defunto il maestoso monumento di *Cillium* in Africa, dotandolo della più lunga iscrizione metrica latina pervenutaci.<sup>54</sup> Tra questi esempi così sporadici di *animus sanctus* e sim. non si scorge peraltro alcuna relazione reciproca, così che se ne deve dedurre che attingano autonomamente a linguaggio e pensiero comune (poeticismo sarà da considerare solo l'uso di *pectus* per *animus*).

Piuttosto, desta qualche perplessità il senso specifico del nesso nella sua relazione con *cum marito* (che infatti ha dato luogo a traduzioni differenti), e di tutto il colon in relazione al successivo *si anima... est*, così che Bücheler pensò di ovviare emendando senz'altro il *trådito marito si in maritost*.<sup>55</sup> Un confronto illuminante potrebbe offrire l'epigramma di Marziale 6, 18, rivolto all'amico e connazionale Terenzio Prisco per la morte dell'amico Salonino: non devi piangere –gli dice– perché *qui te, Prisce, reliquit, / vivit qua voluit vivere parte magis*, chi ti ha lasciato vive dove avrebbe voluto piuttosto vivere, ossia nel tuo animo. Ulteriori coincidenze si

<sup>53</sup> L'originale greco reca ἀγνώστῳ δὲ καὶ ὁσίως διατηρήσω βίον τὸν ἐμόν (IV p. 630 Littré), dunque con semplici avverbi, che Scribonio ha sviluppato in ablativi modali con animo.

<sup>54</sup> CE 1552 (v. B3), su cui vedi sopra nota 13.

<sup>55</sup> Seguito dagli editori 'letterari' come Cugusi e Courtney, che traduce: «her chaste thoughts are with her husband»; mentre Fernández Martínez traduce: «Su santo recuerdo queda junto a su marido».

possono indicare nell'appellativo di Salonino come *sancta... umbra* (con il rilievo della posizione incipitaria dell'aggettivo), e nella formula *terris requiescit Hiberis*. Si è d'altra parte osservato che l'espressione di Marziale deriva dalla concezione topica dell'amato come *pars animae* dell'amante, senza distinzione tra rapporto erotico o d'amicizia, comunque tipicamente maschile.<sup>56</sup> Per il rapporto coniugale la documentazione letteraria del *topos* sembra invece limitata alle elegie dall'esilio di Ovidio: già durante il viaggio, sentendosi in pericolo di morte, si consola al pensiero della salvezza della moglie lontana, perché così *dimidia certe parte superstes ero* (*trist.* 1, 2, 44), e anche dalla terra d'esilio dichiara alla moglie: *plus in nostro pectore parte tenes*, come se lei visse in lui: *nulla venit sine te nox mihi, nulla dies* (*trist.* 3, 3, 16-18). Alla luce di queste concezioni sembra dunque potersi interpretare l'espressione della nostra iscrizione, documento implicito della variante 'coniugale' del *topos* secondo lo sviluppo di Marziale, per cui l'anima di un defunto possa 'sopravvivere' in quella dell'altra sua 'parte', ossia di un amico superstite:<sup>57</sup> così «l'animo santo di Bassa (continua a vivere) con il marito», al di là della morte. Una conferma definitiva offre sul versante epigrafico il cristiano CE 1432, 5-7 (*ICUR* II 4209, sulla bocca di una defunta): *lux mea non clausa est tali remanente marito, maiorique) animae parte superstis ero*.

Dal medesimo epigramma di Marziale potremmo ricavare anche il senso della relazione con il secondo colon/emistichio: intenden-

<sup>56</sup> Come osserva F. Grewing, *Martial, Buch VI: ein Kommentar*, Göttingen, 1997, pp. 164-5, a partire, se si vuole, dal noto discorso di Aristofane nel *Simposio* platonico o da un epigramma erotico di Callimaco (41 = *AP* 12, 73). Specialmente noti in ambito latino gli esempi di *Hor. carm.* 1, 3, 8 per Virgilio e 2, 17, 5 per Mecenate (su cui vd. il commento di R. G. M. Nisbet - M. Hubbard, *A Commentary on Horace Odes Book 1*, Oxford, 1970, p. 48; *Book II*, Oxford, 1978, pp. 275-6), a cui si richiamerà ancora Agostino, dichiarando, alla morte di un carissimo amico: *sensi animam meam et animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus* (secondo un detto proverbiale attestato come tale già da Arist. *Eth. Nic.* 1168<sup>b</sup>6)... *et ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur* (*conf.* 4, 6, 11). Al rapporto fraterno tra Oreste ed Elettra è eccezionalmente applicato il *topos* in *E. Or.* 1045.

<sup>57</sup> Con riferimento funerario, ma quasi in senso inverso Ovidio in *trist.* 4, 10, 32 asseriva che con la morte del fratello (a 20 anni) *coepi parte carere mei*, senza aderire all'idea che la 'parte' del fratello potesse sopravvivere in lui e con lui. Più vicino a questa idea si può considerare il 'timore' di Agostino nell'esempio della nota precedente.

do infatti *si* con valore concessivo-avversativo,<sup>58</sup> Laberio direbbe in sostanza che «se è pur vero che l'anima di Bassa è tornata in cielo (e così *si* è staccata dal marito, come *qui te reliquit* in Marziale), il suo animo santo (rimane) tuttavia col marito».

S'intende infatti che il perno della frase e del verso è nella opposizione complementare tra *animus* e *anima*, priva peraltro di riscontri, come sembra, nella documentazione epigrafica (in cui ricorre invece con una certa frequenza la diversa e più naturale opposizione tra *corpus* e *anima* o *spiritus*, come qui stesso nell'epigramma per Laberio).<sup>59</sup> Essa peraltro corrisponderebbe in pieno alla distinzione che Agostino (*civ.* 7, 23) attesta stabilita già da Varrone, per cui *anima* indica la facoltà vitale in generale, *animus* il suo grado più alto, esclusivo dell'uomo tra i mortali. D'altra parte, solo *anima* poteva essere correntemente adoperato per indicare una forma individuale di sopravvivenza ultraterrena.<sup>60</sup> Così già l'ultimo verso di una iscrizione urbana assai mutila di estrema età repubblicana o augustea (CE 975) dichiarava: *corpore consumpto viva anima deus sum*. È infatti *anima* che decide tra vita e morte, mentre *animus* indica la facoltà intellettuale e affettiva,<sup>61</sup> che come

---

<sup>58</sup> Vd. Hofmann - Szantyr, p. 671, che per la più rara sfumatura avversativa cita Cic. *de orat.* 2, 169, con un esempio di argomentazione *ex dissimilitudine*, quale si può ravvisare nel nostro caso.

<sup>59</sup> Cugusi, p. 56, accomuna senz'altro in una medesima «dicotomia *corpus - anima*» l'antitesi di vv. 13-14 e quella di v. 3, ritenuta solo «leggermente diversa» dall'altra: ma sembra evidente che se si possono considerare equivalenti *anima* e *spiritus* (vd. in merito D. Berge, «*Spiritus*», *Humanitas* (Coimbra) 3 (1950-51), pp. 227: cf. e.g. Ov. *trist.* 3, 3, 59-64), non altrettanto si può dire di *animus* e *corpus*. In verità l'antitesi del v. 3 si propone come consapevolmente originale nei confronti dell'antitesi topica 'il corpo in/sotto terra, l'anima in cielo', sostituendo al corpo, destinato a dissolversi, l'*animus*, che rimane sì in terra, ma sopravvive *cum marito*.

<sup>60</sup> Vd. *ThLL* II 72, 44 sqq., e lo stesso luogo virgiliano richiamato qui sopra.

<sup>61</sup> Vd. A. M. Negri, *Gli psiconimi in Virgilio*, Roma, 1984, pp. 17-18: «La coppia *anima-animus* è caratteristica della lingua di Roma e i due sostantivi, dalle origini all'epoca di Cesare ... sono distinti. *L'anima* è il principio vitale, *l'animus* la sede dei sentimenti, del desiderio e della volontà, delle attività intellettive», che è per l'appunto la distinzione presente nella frase della nostra iscrizione. Dall'analisi puntuale dell'uso di *anima* in Virgilio (senza omettere il confronto con gli altri autori) risulta che la maggiore e

tale può rimanere congiunta col marito, sebbene il 'centro vitale' della persona si trovi ora in cielo.<sup>62</sup>

**Anima caelo reddita est** – Una formulazione singolarmente coincidente adopera Velleio per la morte di Augusto: *in sua resolutus initia animam caelestem caelo reddidit* (2, 123, 2; cf. 124, 3 *post redditum caelo patrem*), che è stata giudicata di tenore filosofico-popolare;<sup>63</sup> nonché l'anonimo autore di un *epitaphium Senecae* (*Anth.* 667, 5-6): *corpus, avara (terra), ... accipe saxis: namque animam caelo reddimus, ossa tibi*.<sup>64</sup> Il concetto di una sopravvivenza 'celeste' dell'anima è invero documentato in altre iscrizioni, specialmente metriche;<sup>65</sup> ma qui sembra intenzionale l'uso di *reddita est*, che esprime la concezione di un 'ritorno' alla sede originaria, come è esplicitato nel successivo epigramma per Laberio stesso, al pari che nella frase di Velleio, e nella più ampia espressione di Manilio: *fortes animae dignataque nomina caelo corporibus resoluta suis... huc migrant ex orbe suumque habitantia caelum aetherios vivunt annos* (1, 758-761).

---

più pregnante ricorrenza è proprio in relazione alla morte e/o al sepolcro. Cf. pure la distinzione già di *Macr. somn.* 1, 14, 3-4.

<sup>62</sup> Meno coerente di questa distinzione si potrebbe giudicare, se vogliamo, l'immaginazione di Lucano nel passo sopra indicato, in cui la *anima* di Pompeo (chiamata *manes* al v. 1 [cf. 7] e *umbra* al v. 2), raggiunti gli *orbes aeterni* dei cieli (v. 9), dopo una breve contemplazione di *stellae et astra*, pensa di ritornare sulla terra tra i protagonisti della guerra civile e *in sancto pectore Bruti sedit et invicti posuit se mente Catonis*, tra l'altro con una sorta di 'bilocazione', che manifesta la valenza prettamente morale di questa 'fantasia' proemiale del libro, insieme col doveroso tributo alla tradizione degli 'spiriti magni', che dopo la morte salgono alle sfere celesti (il *somnium Scipionis* di *Cic. rep.*).

<sup>63</sup> Vd. il commento di A. J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Tiberian Narrative (2.94-131)*, Cambridge, 1977, pp. 219-220, che richiama anche passi di Seneca.

<sup>64</sup> Vd. in merito C. Prato, *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*, Roma, 1964, n° 71, p. 238.

<sup>65</sup> Così nell'urbano CE 611 (*CIL VI 12087*) per una bimba di un anno e mezzo che dichiara: *mea divina non est itura sub umbras caelestis anima: mundus me sumpsit et astra*. Per un elenco generale di *carmina epigraphica* in cui è espresso il concetto che lo spirito sale in cielo (comune a pagani e cristiani) vd. G. Barbieri, «Una nuova epigrafe di Ostia e ricerche sugli acrostici», in *IV Miscellanea greca e latina*, Roma, 1975, p. 320 (vi accomuna gli Elisi o gli dèi superi).

**Parato hospitium** – Appare quasi ‘traduzione’ dell’euripideo δῶμ’ ἐτοίμαζε che Admeto rivolge ad Alceste morente (*Alc.* 364), tanto più che anche lo scopo dell’invito di Admeto ὡς συνοικήσουσά μοι corrisponde all’effetto ‘coniugale’ dell’invito di Laberio.<sup>66</sup> S’intende nondimeno, come osservavo di recente esaminando la documentazione di questo tema (o piuttosto di questa ‘fantasia’) in letteratura e in epigrafia, che è difficile pensare a una consapevole ripresa di un modello letterario così lontano. Cugusi e Courtney (come già il *ThLL*) non sembrano qui distinguere questo uso di *hospitium* da quello altrove ricorrente per indicare semplicemente la tomba;<sup>67</sup> ma non avrebbe senso invitare un defunto a ‘preparare’ la tomba per accogliervi un domani il coniuge ancora vivente. È vero che in altre iscrizioni si esprime la prospettiva di una nuova vita ‘coniugale’ per la deposizione comune in una medesima tomba: anzi, così assicura anche Admeto ad Alceste di avere dato disposizione perché alla propria morte egli sia sepolto nella stessa tomba di lei. Ma la congiunzione dei cadaveri nel sepolcro sembra come ‘immagine’ della convivenza delle *animae*, ovvero delle ‘persone’ defunte (dotate pure di una forma imprecisabile di realtà corporea e affettiva) in una ‘abitazione’ ultraterrena (concretamente nei cieli o nei campi Elisi, e simili): solo sulla base di una prospettiva di questo genere (fantastica finché si vuole) si può cogliere un senso coerente nella raccomandazione *parato hospitium* (come in quella della *Alceste*). Un valido confronto epigrafico si può indicare peraltro in *CE* 1292, 3 (*CIL* VI 29642, datato al I-II sec. da Solin, *Namenbuch*<sup>2</sup>, p. 1326) *precesti* (i. *praecessisti*) *hospitium dulce parare tuis*, con riferimento generico ai familiari, come nel cristiano Ambrogio rivolto al fratel-

<sup>66</sup> Data la valenza tecnico-giuridica di συνοικεῖν per indicare la convivenza matrimoniale, come osserva G. Paduano in Euripide, *Alceste*, Milano, 1993, p. 20: vd. M. Massaro, «Una terza via: epigrafia e letteratura in parallelo (l’*Alceste* di Euripide e i *CLE*)», in X. Gómez Font - C. Fernández Martínez - J. Gómez Pallarès (eds.), *Literatura epigráfica. Estudios dedicados a G. Sanders. (Actas de la III Reun. Intern. de Poesía epigráfica latina, Valencia 2007)*, Zaragoza, 2009, pp. 231-233.

<sup>67</sup> Tale sembra l’opinione anche di G. Sanders, «L’építaphe latine païenne et chrétienne: la synchronie des discours sur la mort» (1984), in *Lapidés memores*, p. 362, n. 56, sebbene quivi stesso annoveri il v. 3 della nostra iscrizione tra i testimoni (pagani) di una ‘riunificazione in cielo’.

lo: *praecede ad illam communem... domum, para hospiti consortium* (exc. Sat. 1, 78).<sup>68</sup>

**Cara iungant corpora** – Cf. Calv. *carm. frg.* 6 *et leges sanctas docuit et cara iugavit corpora conubiis et magnas condidit urbes*,<sup>69</sup> detto di Cerere, come informa citando il frammento Serv. auct. *Aen.* 4, 58: *alii docent favere nuptiis Cererem... ut Calvus docet*.

**Haec... nuptiae** – Su *haec* come femminile plurale avvertiva già Donato (*Ter. Andr.* 656) '*hae nuptiae*': *legitur et 'haec nuptiae', sic enim veteres dixerunt*.<sup>70</sup> Ma più singolare, e pregnante, appare qui la funzione di *nuptiae* come soggetto di *iungant (corpora)*, in luogo della più consueta locuzione *nuptiis iungi* (o *iungere aliquem*);<sup>71</sup> o di più rari esempi della locuzione *nuptias iungere*, nella forma medio-passiva *nuptiae iunguntur*.<sup>72</sup> Anche l'attributo di *perpetuae* non sembra trovare riscontro che in *Apul. met.* 6, 23, 5, quando Giove nel concilio degli dèi benedice le nozze legittime di Cupido e Psiche (che per questo rende immortale) con la dichiarazione: *istae vobis erunt perpetuae nuptiae*. In tale contesto, la 'perpetuità' non sembra riferirsi solo alla irrevocabilità del vincolo, bensì anche alla sua 'eternità' conseguente alla condizione di immortalità degli sposi.<sup>73</sup> A livello di linguaggio comune l'epiteto è documentato con un

<sup>68</sup> Ancora in ambito cristiano, un uso analogico della espressione, rivolta però a viventi perché preparino la propria dimora nell'aldilà (quindi in funzione parenetica) in *Porcar. mon.* 1. 4: *para tibi hospitium illud ubi in brevi es migraturus*.

<sup>69</sup> Ma nella edizione di J. Blänsdorf, *Stuttgardiae et Lipsiae*, 1995, ogni *et* è sostituito con *haec*, secondo una nota marginale del codice Ambrosiano, riferita già da Morel in apparato, e riconosciuta più congruente con lo stile innico. In *Lucr.* 5, 962 invece *Venus in silvis iungebat corpora amantum*.

<sup>70</sup> Anche in *Ter. Hec.* 101 è tramandato prevalentemente *firmae hae vereor ut sint nuptiae*. Per un quadro complessivo, vd. *ThLL* VI-3, 2700, 11 sqq.: dopo gli scenici arcaici, alcuni esempi abbastanza sicuri sarebbero documentati in autori di età tarda.

<sup>71</sup> Da un frammento comico citato da *Cic. de orat.* 3, 219 *Helenam Paris innuptis iunxit nuptiis*, allo stesso *Cic. Scaur.* 9 *nuptiis iungerentur*; *Liv.* 1, 46, 9 *iunguntur nuptiis*, e così via.

<sup>72</sup> Vd. *ThLL* VII-2, 660, 55 sqq., nella sezione intitolata '*iungo ipsam copulam*'.

<sup>73</sup> Partendo del resto da questo (duplice) aspetto l'abbraccio di Cupido e Psiche divenne sui sarcofagi romani una icona della unione perpetua di una coppia di sposi nell'aldilà: vd. M. Zimmerman et al., *Apuleius Madau-*

sinonimo di *nuptiae* da Quint. *decl.* 376, 2: *matrimonium vero tum perpetuum est si mutua voluntate iungitur: cum ergo quaeratur mihi uxor... in omne saeculum mihi eligenda est* (con tipica amplificazione retorica di un concetto che doveva essere comune);<sup>74</sup> ma nella nostra iscrizione si deve osservare che queste nozze oltremondane sono anzitutto intese non come continuazione diretta del vincolo ‘terreno’, bensì come ‘nuove’ (*haec r u r s u m nostrae*), perché celebrate quando le due *animae* si ricongiungeranno in cielo in una nuova condizione di vita, che consentirà a queste nuove nozze di essere realmente *perpetuae*, a differenza dalle precedenti (dove il forte rilievo di *sed*), e in modo simile a quelle appunto di Cupido e Psiche.

**In spica et casia...** – Un rilevante modello letterario per una sequenza di profumi di questo genere offre Plauto nel celebre cantico della vecchia mezzana, la quale, sentendo l’odore del vino, lo apostrofa *tu mihi stacta, tu cinnamum, tu rosa, tu crocinum et casia es, tu telinum, nam ubi tu profusu’s, ibi ego me pervelim sepultam* (*Curc.* 100-104). Cugusi annovera questa sequenza tra i numerosi esempi di presenze ‘floreali’ nelle iscrizioni metriche (anche greche); ma in essa l’elemento caratterizzante è piuttosto il profumo (*benedora*,<sup>75</sup> rilevato in posizione centrale dopo la cesura),

---

*rensis. Metamorphoses. Books IV 28-35, V and VI 1-24: the Tale of Cupid and Psyche* (Gron. Comm. on Apul.), Groningen, 2004, p. 545, che rinvia anche a C. C. Schlam, *Cupid and Psyche: Apuleius and the Monuments*, Pennsylvania, 1976, il quale osserva pure che la generale diffusione della inumazione nel III sec. si può considerare in relazione con l’espansione dei culti misterici pagani, l’aumento dei cristiani e la ‘fede’ nelle scuole filosofiche, che comportano insieme una crescita di fiducia nella salvezza individuale e in una vita personale oltre la morte (p. 25).

<sup>74</sup> Un singolare confronto epigrafico con il medesimo riferimento concettuale si può indicare in *CE* 1571 (*CIL* VI 19008, datato da Solin, *Namenbuch*<sup>2</sup>, p. 1331, al sec. I-II) *Geminae Caumae C. Billienus Fructus ossibus / ossa dedit, coniugi perpetuae*: anche qui si può richiamare *Apul. met.* 8, 14, 3 *inunita sepultura... marito perpetuam coniugem reddidere* (vd. B. L. Hijmans jr. et al., *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses. Book VIII* [Gron. Comm. on Apul.], Groningen, 1985, p. 136, dove è richiamata anche la nostra iscrizione). E ancora in un frammento urbano assai mutilo *CE* 2104 = *CIL* VI 35516 si legge *ajeterno reddita co[niugio]*.

<sup>75</sup> Cugusi, p. 55, lo dichiara ‘creazione’ di Laberio, privo (come *frugeus*) di altre attestazioni, e così già il *ThLL* gli riserva un lemma apposito; ma è forse più verosimile pensare a una forma di aplografia di *bene odora* (equi-



nonché, per il lettore esperto dell'epoca, la preziosità dei profumi elencati. Passando in rassegna, al termine della sua opera (*nat.* 37, 204), i prodotti naturali di costo più alto (*maximi preti*) Plinio indica tra gli arbusti, insieme col *cinnamus* (cinnamomo), proprio *casia* ('cannella') e *amomum*, trattati entrambi nel libro XII dedicato agli 'alberi esotici', rispettivamente 95 sgg. e 48-49. Nel medesimo libro la *stacte* è dichiarata la qualità migliore di mirra (*cui nulla praefertur*: 68), che può essere pagata anche 50 denari per libbra<sup>76</sup> contro un massimo di 10-15 delle altre varietà di mirra (70). Più generico è in sé il senso di *spica*; ma nel contesto di questi profumi pregiati è verosimile si debba intendere (*nardi*) *spica* (Plin. *nat.* 12, 42),<sup>77</sup> che entrava anche nella composizione del *regale unguentum*, insieme con molti altri ingredienti tra cui *amomo... murra, casia* (Plin. *nat.* 13, 18).<sup>78</sup> Anche in tutt'altra cultura, quella biblica ebraica, in *psalm.* 44, 9 sono associate mirra, aloè<sup>79</sup> e cassia come *odores boni*<sup>80</sup> di cui è impregnato l'abito della 'figlia del re'. Appare quindi improprio inserire il nostro carme epigrafico nella lunga

---

valente aggettivale di *bonus odor*: e.g. Scrib. Larg. 270; Plin. *nat.* 14, 84; in Sidon. *car.* 9, 322 *bonos odores* sono qualificate una serie di piante aromatiche tra cui *nardum, amomum, myrrha* [anche le più comuni *rosae*], propiziata dalla sinalefe prosodica (anche se ci attenderemmo piuttosto *benodora*, ma non possiamo giudicare come dovessero pronunciare e sentire nesi di questo genere i latini). Sul piano sintattico, Courtney, p. 239, avverte che parrebbe nominativo, con allungamento prosodico di -a dinanzi a consonante doppia iniziale in *stacta*; ma lo traduce come attributo di *stacta* (p. 179); come ablativo, d'altra parte, potrebbe essere riferito a senso anche alle altre piante odorifere.

<sup>76</sup> E infatti in 37, 204 la mirra è indicata tra le resine di più alto prezzo. Vd. anche Steier in *RE* XVI-1 (1933), s. v. *Myrrha*, spec. cc. 1135-7.

<sup>77</sup> Vd. J. André, *Les noms des plantes dans la Rome antique*, Paris, 1985, p. 245, s. v. *spica*: partendo dal nome generico della «spiga di cereali» può indicare cinque piante differenti tra cui la *spica nardi*, usata anche in medicina, come documentano Celso (cf. 4, 27, 1<sup>E</sup>: *potiones, quae ex odoribus fiunt, id est spica nardi casia similibusque*) e Scribonio Largo (e.g. 36, di un collirio composto tra l'altro di *myrrha, nardi spica* e *cassia*). *Stacta nardi flos* sono associati già da Lucr. 2, 847-8 come *odores*.

<sup>78</sup> E anche il nardo è richiamato nel paragrafo finale dell'opera per il suo 'primato' di costo nella categoria delle *frondes*.

<sup>79</sup> Così generalmente tradotta in italiano la serie greca *σμύρνα καὶ στακτὴ καὶ κασία*, resa nella Vulgata con *myrrha et gutta et casia*; ma Hier. *epist.* 65, 14, 1-2, precisa che il termine ebraico indica la *stacte* come *flos murrae*.

<sup>80</sup> Così Aug. in *psalm.* 44, 22.

serie di quelli che documentano «il motivo dei fiori in riferimento ai morti».<sup>81</sup> Tra l'altro, nel passo qui richiamato, Plinio avverte che nessuno degli ingredienti del *regale unguentum* si produce in Italia, anzi in Europa, salvo il nardo di Gallia (del resto meno pregiato di quello indiano), così che appare tanto più problematica l'espressione dell'urbano CE 1064 (CIL VI 20466):<sup>82</sup> *sit tibi terra levis tumuloque adsurgat amomum et cingant suaves ossa sepulta rosae*,<sup>83</sup> mentre anche le varie fonti letterarie presentano l'amomo sempre come pianta esotica.<sup>84</sup> Questo augurio sarà dunque da interpretare

<sup>81</sup> A cui Cugusi dedica una apposita appendice in *Aspetti*, pp. 267-273, partendo proprio dall'analisi della nostra iscrizione, pp. 57-58 (con una breve aggiunta nella 2ª edizione, p. 397, dove richiama il passo citato di Plauto come altro documento letterario di «accostamento reciproco di nomi di fiori», mentre, come abbiamo visto, si tratta di una serie di profumi in relazione al profumo del vino, senza alcun rapporto con i fiori). Già S. Lilja, *The Treatment of Odours in the Poetry of Antiquity*, Helsinki, 1972, distingueva un capitolo «Unguents and perfumes», dedicato alle essenze aromatiche di origine generalmente orientale (con una breve sezione per gli usi e riti funerari, pp. 88-90), da un altro «Odour of plants» dedicato in particolare ai fiori: osserva peraltro opportunamente che il richiamo (poetico) di fiori interpella anzitutto la vista, attraverso i colori (secondariamente la forma), e solo in aggiunta l'odorato (emblematico Lucr. 5, 740 *Flora... cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet*).

<sup>82</sup> Datato al sec. I da H. Solin, *Die Stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart, 1996, p. 94.

<sup>83</sup> Pensiero ed espressione di questo genere si può scorgere nella mutila iscrizione metrica urbana AEp 1967, 20 *flores et casiae et[---] / et quoscumque fe[runt] ? --] / hisce locis insint [---] / sarcophagum cum [---]*

<sup>84</sup> Significativo Ov. *met.* 10, 307 *sit dives amomo... sudataque ligno tura ferat floresque alios Panchaia tellus* (isola di fronte all'Arabia), *dum ferat et murrum*, proprio perché Orfeo che canta, inorridito dalla storia sull'origine della mirra, si rallegra con la sua terra *quod abest regionibus illis* (v. 306). Del resto anche nell'unica altra occorrenza epigrafica di *amomum*, in CE 1552A, 29, esso è dichiarato come prodotto tipico dell'oriente. Appare quindi problematica l'asserzione polemica di Columella nei confronti di chi celebrava regioni dell'Asia Minore per lo zafferano, Giudea e Arabia per i *pretiosi odores*, come loro esclusiva, mentre *conpluribus locis urbis iam casiam frondentem conspicimus, iam tuream plantam, florentisque hortos murra et croco* (3, 8, 4). Olck in *RE* III-2 (1899), c. 1650, appare dubbioso, osservando che, se qui il contesto sembra senz'altro riferito alla *casia* 'esotica', altrove Columella stesso col nome di *casia* sembra indicare una specie di alloro comune in Italia (10, 301 [su cui vd. F. Boldrer, *L. Iuni Moderati Columellae rei rusticae liber decimus*, Pisa, 1996, p. 292], come

piuttosto come un sogno, sulla scia di modelli letterari come Verg. *ecl.* 4, 25 (tra i 'miracoli' alla nascita del *puer*): *Assyrium volgo nascetur amomum*,<sup>85</sup> o anche *ecl.* 3, 89: *mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum*. D'altra parte, è variamente documentato un uso funerario di questi e simili profumi: lo attesta già la mezzana nel passo sopra richiamato di Plauto, quando, dichiarata l'eccellenza dell'odore del vino rispetto a quello di tutti i più tipici e preziosi profumi elencati in precedenza, esprime la sua scelta decisa di essere sepolta piuttosto nel vino che in quei profumi. Così tra gli altri Ligdamo, immaginando le successive operazioni concernenti la propria sepoltura (per incinerazione), dopo la rituale libagione di vino e latte, menziona, come ultimo atto prima della chiusura dell'urna, l'infusione in essa di *quas mittit Panchaia merces Eoique Arabes, dives et Assyria* (2, 23-24),<sup>86</sup> ossia dei profumi più pregiati (tutti di origine 'orientale');<sup>87</sup> né mancano attestazioni di un uso di cospargere anche in seguito di profumi l'urna o la pietra sepolcra-

---

già in Verg. *ecl.* 2, 49; *georg.* 4, 30). Si può forse pensare che in apposite 'serre' di ville urbane si riuscisse, con cure particolari, a riprodurre l'una o l'altra di queste piante esotiche; ma resta troppo arduo immaginare che Laberio riuscisse a far crescere tutte insieme queste piante intorno alla tomba della moglie (e ne desiderasse altre, come vedremo).

<sup>85</sup> E in precedenza, 23: *ipsa tibi blandos fundent cunabula flores*, che potremo confrontare con il 'miracolo' implorato da Laberio nel verso successivo.

<sup>86</sup> Vd. i numerosi riscontri (poetici) segnalati nella nota di commento di F. Navarro Antolín in Lygdamus, *Edition and Commentary*, Leiden - New York - Köln, 1996, pp. 179-180.

<sup>87</sup> Già Plinio (*nat.* 12, 82-3) osservava che l'uso funerario, oltre che culturale, di questi profumi, manifestazione di *luxuria*, assicurava la fortuna economica per i paesi (esotici) produttori; cf. anche Apul. *apol.* 32: *ut situs et casiam et myrram ceterosque id genus odores funeri tantum emptos arbitreris, qui et medicamento parantur et sacrificio*; Mart. 10, 97, 2 *dum murrum et casias flebilis uxor emit*; 11, 54, 1 *unguenta et casias et olentem funera murrum / turaque de medio semicremata rogo / et quae Stygio rapuisti cinnama lecto...*: in particolare da questo esempio si ricava tuttavia che tali profumi erano abitualmente adoperati per la cremazione (cf. Stat. *silv.* 2, 4, 34 *Assyrio cineres adolentur amomo*), mentre la nostra Bassa è certamente inumata (per una inumazione cf. Tac. *ann.* 16, 6, a proposito di Poppea, anche se qui sembra riferirsi addirittura a una forma di imbalsamazione).

le.<sup>88</sup> Si è indotti quindi a pensare che questo verso sia rivolto alla defunta non in relazione alla sua tomba, come 'ornata' di piante aromatiche (esotiche), bensì al suo stesso corpo, cosparso di essenze preziose prima di essere deposto nel sepolcro, in cui quindi si immagina che conservi la fragranza di quei profumi.

**Inde oro... oriatur** – Da dove auspica Laberio che nasca *gramen novum vel flos*? Per quanto 'sognante' possa essere l'augurio, non avrebbe senso immaginare che da essenze odorose o unguenti possano nascere piante, come sembrano intendere le traduzioni tanto di Courtney («I pray that from these may rise a new herb or flower») quanto di Fernández Martínez («y ruego que de ellas surjan nuevas plantas y nuevas flores»).<sup>89</sup> Proporrrei pertanto di riferire *inde* 'a senso' al sepolcro<sup>90</sup> in cui si trova il corpo di Bassa avvolto tra i profumi, in particolare a quella terra qualificata per l'appunto *frugea* nel primo epigramma,<sup>91</sup> tanto più che avremmo un riscontro preciso, si direbbe un presumibile 'modello' di questa espressione in una ampia iscrizione metrica urbana del sec. II, CE 1184 (CIL VI 18385), vv. 12-14: *o mihi si superi vellent praestare roganti / ut*

<sup>88</sup> Così in Stat. *silv.* 3, 3, 211-2: *semper odoratis spirabunt floribus arae, / semper et Assyrios felix bibat urna liquores et lacrimas* (interessante anche per la distinzione complementare tra 'fiori profumati' e 'essenze o unguenti' di origine esotica, come in Prud. *cath.* 10, 169-172 *nos tecta fovebimus ossa violis et fronde frequenti, titulumque et frigida saxa liquido spargemus odore*, o in Auson. *epigr.* 8 Gr. *sparge mero cineres bene olentis et unguine nardi, hospes, et adde rosis balsama*, su cui vd. il commento di N. M. Kay, *Ausonius Epigrams*, London, 2001, pp. 86-7.

<sup>89</sup> Forse perché quei nomi di profumi sono considerati come piante e non come unguenti? Il commento di Courtney non specifica; mentre espressamente di «lista di piante profumate di vv. 6-7» parla P. Cugusi, «Per un nuovo corpus dei *Carmina Latina epigraphica*. Materiali e discussioni», *Mem. Acc. Linc. S. IX*, 22, f. 1, 2007, p. 135. Più vaga la traduzione di D. Porte «je prie qu'en veuille naître une tige inconnue ou quelque fleur nouvelle», la quale peraltro interpreta *novum* nel senso 'metamorfico' che prenderemo in considerazione.

<sup>90</sup> Risponderebbe del resto a quella idea comune che abbiamo visto richiamata da Cicerone (sopra p. 295) e documentata ad esempio Pers. 1, 39-40 *non e tumulto... nascentur violae?*

<sup>91</sup> In funzione di questa 'preghiera' si può forse intendere in modo meno generico anche *alto sinu* di v. 1, in quanto dalla 'profondità' della terra si può meglio immaginare il prodigio del germoglio di un *gramen novum vel flos*.

*tuo de tumulo flos ego cerna novum / crescere...*, che si conclude con l'augurio che il passante, vedendo il 'prodigio' di questo fiore, esclami: *hoc flos est corpus Flaviae Nicopolis*. Proprio questa conclusione suggerisce una ulteriore possibilità o precisazione esegetica, che cioè l'*inde* si riferisca più propriamente al corpo stesso di Bassa, soggetto grammaticale del verso precedente.<sup>92</sup>

**Gramenque novum vel flos** – L'associazione di *gramina* e *flores* caratterizza non di rado il *locus amoenus*, p. es. Mart. 9, 90, 1 in *gramine florido reclinis*; all'epoca della nostra iscrizione Nemes. ecl. 2, 22 *purpureos alitis per gramina flores* (rivolto alle Naiadi); 4, 21 *perdunt et gramina flores*;<sup>93</sup> anche più tardi nella immagine del Paradiso cristiano in CE 688 per il vescovo Ilario morto nel 449, vv. 14-15 *flagrantia semper gramina et halantes divinis floribus hortos*. Ma l'uso insistito del singolare con il rilievo di *novum* non consente di pensare a un generico 'prato fiorito': una interpretazione di *gramen* o *flos* come singolari 'di categoria' appare infatti incongruente con *novum*. Si può invece immaginare che Laberio esprima il desiderio di un vero prodigio metamorfico, che cioè dal corpo (profumato) della moglie nasca un'erba o un fiore 'sconosciuto',<sup>94</sup> che quindi sia espressione originale e tipica ed esclusiva di lei (magari portandone il nome): il linguaggio adoperato trova infatti riscontri significativi nel linguaggio delle *Metamorfosi* di Ovidio, come quando, nel canto di Orfeo, Apollo, rivolto all'amato Giacinto morto incautamente a causa sua, gli predice *flos novus scripto gemitus imitabere nostros* (10, 206), e alla predizione segue l'effettiva metamorfosi con *flos oritur* (v. 212); mentre poco oltre la trasformazione di Mirra nella pianta omonima è annunciata con *tanti nova non fuit arbor* (310).

**Unde coronem amens** – Laberio non si contenta di portare con sé le usuali corone di erbe o di fiori con cui ornare la tomba;<sup>95</sup>

<sup>92</sup> Come suggerirebbe lo stesso Courtney, in quanto rinvia a CE 1313 = Courtney 178, 2 (*cui precor ut cineres sint ia sintque rosae*) con il suo commento a p. 376.

<sup>93</sup> In un contesto in cui sono richiamati anche *rosae* e *lilia*, *uva* e *pōpulus* ombreggianti: ossia i consueti stereotipi del *locus amoenus*.

<sup>94</sup> O quanto meno 'inatteso', in quanto non seminato o piantato.

<sup>95</sup> Significativa l'allusione in *Copa* 35 (*anne coronatos vis lapide ossa tegi?*) di un uso documentato da Ov. *fast.* 2, 537 (*tegula porrectis satis est ornata coronis*) in occasione dei *Parentalia* e variamente richiamato dagli elegiaci (Tib. 2, 4, 48; 2, 6, 32); in campo epigrafico e. g. gli urbani CE 1036 (CIL VI 28877, del I sec.), *ut sint qui cineres nostros bene floribus sertis*

nella 'follia' del suo dolore ha bisogno di intrecciarvi un'erba o un fiore 'nati sul posto', da quella tomba, perché consentano quasi un contatto fisico con la sua Bassa: *unde* si riferisce formalmente a *gramen vel flos*, ma la correlazione anaforica con *inde* del v. precedente suggerisce lo stretto legame dell'oggetto con cui intrecciare la corona con il luogo da cui l'oggetto deve nascere. – *Amens* non sembra avere altro riscontro epigrafico che in *CE* 1523 (*CIL* IX 2272 da Telesia nel Sannio, nel raro metro 'novellistico' del paremiaco), detto di una madre che edifica la tomba per la figlia 18enne; col medesimo riferimento al dolore per la morte di una persona cara in poesia letteraria cf. *Ov. met.* 2, 334 (di Climene pazza di dolore per la morte del figlio Fetonte), *Stat. silv.* 5, 5, 32 (il poeta stesso per la morte del suo *puer*).

**Aram carmenque meum et me** – Inghirlandare un altare era senz'altro nell'uso (e prima religioso che funerario). Ma la funzionalità del verbo è estesa direttamente al *carmen* che vi è inciso,<sup>96</sup> e al suo stesso autore che lo 'recita' (*meum et me*, con efficace accostamento), come trascinato d'impulso (*amens*, per l'appunto, senza pensarci) a identificarsi con l'ara sepolcrale e la sua iscrizione, che diventano come un tutt'uno, forse anche suggerendo, o immaginando tra sé, che presto in quell'ara sarà sepolto anch'egli. In ogni caso, ancora una volta, partendo da elementi di uso comune, Laberio crea un'espressione e un'immagine sostanzialmente inedite, e non prive di efficacia.

**Purpureo uvarum vitis depicta racemo** – Comincia qui, segnalato come sembra anche graficamente (vd. sopra p.287), un testo nettamente differente dal precedente, così da apparire una composizione autonoma sebbene nello stesso metro: dalla allocuzione appassionata alla descrizione pacata in terza persona, dal

---

*saepe orment*; 1111 (VI 10097, sec. I-II), 17 *serta mihi floresque novos* (qui: 'fiori freschi'), *mea gaudia, ponunt*.

<sup>96</sup> Sulla documentazione letteraria, prima che epigrafica, di *carmen* riferito alle iscrizioni (metriche) vd. gli esempi (per lo più poetici) raccolti in *ThLL* III 465, 74 sqq. Non trascurerei tuttavia di richiamare anche *Ov. met.* 14, 34 *carmine cum tantum, tantum quoque gramine possim*, per il suo aperto *lusus verborum* proprio tra *carmen* (qui nel senso di 'formula magica') e *gramen* (vd. F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen, Buch XIV-XV*, Heidelberg, 1986, p. 18), che in qualche modo poteva essere presente alla memoria del nostro poeta, il quale ci si rivela progressivamente più dotto o 'acculturato' di quanto non sia apparso a Bücheler (e seguaci).

coinvolgimento attivo (*oro, coronem*) alla contemplazione serena: lo stacco tonale non potrebbe essere più netto. Anche lo sguardo poetico si sposta dal monumento sepolcrale, dalla pietra che copre e contiene il corpo, al contorno naturalistico nella sua autonomia vitale, per la quale *vitis* e *frondes* sono posti come soggetti di azioni tipicamente 'umane'.<sup>97</sup> – Come attributo coloristico tipico di *uva* o *racemi*, *purpureus* è bene documentato nella tradizione letteraria, specialmente poetica: cf. in particolare Ov. *met.* 3, 486 *ut variis solet uva racemis ducere purpureum nondum matura colorem*;<sup>98</sup> per il plurale *uvae* e la stessa immagine complessiva, 3, 666 *ipse* (sc. Bacco) *racemiferis frontem circumdatus uvis: racemiferis* infatti corrisponde al nostro *depicta racemo*, in cui il participio è adoperato nel senso derivato di 'dotare di ornamenti colorati',<sup>99</sup> talora documentato negli autori latini, a partire da Manil. 1, 445 *caelum depingitur astris*:<sup>100</sup> sembra tuttavia peculiare del nostro autore l'uso di *depicta* in tal senso in connessione diretta con un epiteto coloristico, ossia come se si riferisse in effetti a una immagine. Si è osservato peraltro che *uva racemis* (-os) si costituisce come nesso in clausola esametrica ricorrente a partire da Virgilio:<sup>101</sup> il nostro

<sup>97</sup> G. Sanders, «Les éléments figuratifs des Carmina Latina Epigraphica» (1970), in *Lapides memores*, p. 97, richiama a confronto in particolare *AEP* 1957, 334 (da Romula in Romania, inizi sec. III), 7-9: *struxi dolens digno sedem... inter pampinea virgulta et gramina laeta, umbra super rami virides ubi densa ministrant*, osservandovi un motivo consolatorio «eminentemente antico: l'inserzione della morte individuale nella vita indistruttibile della natura».

<sup>98</sup> Come già per i *racemi* in Hor. *carm.* 2, 5, 12 e poi in Mart. 8, 68, 3; mentre per *uva* fin da Lucil. 1270, poi Verg. *georg.* 2, 95; Ov. *met.* 13, 814, etc.

<sup>99</sup> La traduzione di Porte («Le dessin d'une vigne...») sembra riferirsi a un ornamento pittorico o scultoreo del monumento sepolcrale, che tuttavia non sarebbe attestato neppure dal Venuti, e sarebbe del resto meno compatibile con i due versi successivi.

<sup>100</sup> Ricorrente in particolare l'immagine del prato *depictum floribus*, di nuovo da Manil. 5, 261 *veris depinget prata figuris*, quindi Apul. *met.* 10, 29 *quod ver iam gemmulis floridis omnia depingeret*; Ambr. *hex.* 3, 8, 36 *depicta rura floribus* (*ThLL* V-1, 573, 33 sqq.)

<sup>101</sup> *Georg.* 2, 60; quindi in Properzio, Ovidio, Petronio e la cronologicamente incerta *Copa*: vd. i repertori di O. Schumann, *Lateinisches Hexameter-Lexikon*, München, 1982, V, p. 748, e di P. Mastandrea, *De fine versus*, II, Hildesheim Zürich New York, 1993, p. 960.

autore potrebbe essersene ispirato e quasi ‘alludervi’ con la collocazione finale di *racemo*; per il resto però lo ha incisivamente innovato staccandone *uva*, che viene ‘subordinato’ in genitivo e reso plurale, mentre *racemo* è posto al singolare (collettivo), forse anche per la opportunità metrica della sinalefe iniziale tra *purpureo* e *uvarum*: come si vede, una operazione ‘tecnica’ almeno da versificatore dotto e scaltrito.

**Quattuor amplexast ulmos** – L’immagine della vite intrecciata agli olmi è tradizionale nella poesia latina, a partire da Catull. 62, 54, rispondente del resto a una effettiva pratica agricola:<sup>102</sup> si costituisce anzi una particolare connessione in clausola esametrica tra i due sostantivi, per lo più nella forma *vitibus ulm-*,<sup>103</sup> anche più frequente di *uva racem-*; ma per la ‘personificazione’ di *vitis* come soggetto di *amplector* un modello specifico sembra offerto da Verg. *georg.* 2, 367 *ubi iam validis amplexae stirpibus ulmos exierint (vites)*,<sup>104</sup> tanto più che nel medesimo contesto ricorre il tecnicismo *palmes*.<sup>105</sup>

**De palmite dulci** – Sull’uso di *de* strumentale, notoriamente diffusosi in età tarda, si può tuttavia richiamare come affine alla nostra una espressione già di Ov. *fast.* 3, 254 *de tenero cingite flore caput (deae Florae)*. *Dulcis* è aggettivo tipico sia del vino (vd. *ThLL* V-1, 2188, 77 sqq.: a partire da Hor. *carm.* 3, 12, 1), sia anche dell’uva (*ibid.*, 2189, 29 sqq.): cf. in particolare Stat. *silv.* 2, 2, 102-3 (la villa di Pollio Felice a Sorrento) *palmite maturo rorantia lumina tersit Nereis et dulces rapuit de collibus uvas*. Dall’uva l’epiteto è trasferito quasi per enallage al *palmes* dal nostro poeta in modo –per quanto ci consta– originale; d’altra parte, con la sua collocazione a chiusura del distico aperto dall’aggettivo coloristico *purpureo*, sembra manifestare l’intenzione di associare alla sensazione visiva una sensazione gustativa (in sé incongrua con il contesto descrittivo), che completa così quella olfattiva di *bene(o)dora*: se si considera che il distico seguente è imperniato sulla *umbra*, che produce una sensazione epidermica (quindi ‘tattile’) di freschezza, ne deduciamo

<sup>102</sup> Per cui tuttora si usa l’espressione «maritare le viti agli olmi», con una metafora sponsale che Courtney ritiene idealmente presente al nostro poeta come allusione al suo stesso rapporto coniugale.

<sup>103</sup> Vd. Mastandrea, op. cit., p. 934, da Virgilio all’*Antologia Latina*: solo il primo esempio di Verg. *ecl.* 2, 70 *reca vitis in ulmost*.

<sup>104</sup> Genericamente richiamato da Cugusi, p. 59.

<sup>105</sup> E Servio chiosa: *stirpibus] solidioribus palmitibus, id est truncis*.



che il *locus amoenus* è scandito in questo epigramma su una sorta di 'ciclo dei sensi', con la sola assenza dell'udito (forse per rispetto del 'silenzio della morte').

**Scaenales frondes** – *Hapax legomenon* come *frugeae* di v. 2 (e come quello formato peraltro in modo del tutto 'latino'), questo *scaenales* è stato convincentemente interpretato da H. Bernsdorff,<sup>106</sup> piuttosto che dal senso comunemente attribuito a *scena* di 'sfondo',<sup>107</sup> in relazione al significato (originario) di *scena* come 'tenda', e con peculiare riferimento alla definizione di Placido in Gloss.<sup>l</sup> IV 34: *item scena dicitur arborum in se incumbentium quasi concamerata densatio ut subterpositos tegere possit*,<sup>108</sup> che del resto sarebbe documentabile già con Verg. *Aen.* 1, 164: cf. Serv. *ad loc.*: *scaena] inumbratio. et dicta scaena ἀπὸ τῆς σκιᾶς ... (antiqui enim) de frondibus umbracula quaerebant.*

**Detexunt** – In *ThLL* V-1, 811, 41, è registrato come unico esempio di uso *in imagine*, partendo dal senso proprio: a questo si aggiunge il singolare soggetto inanimato per una azione tipicamente 'umana'. L'esempio poi è inserito fra i pochi in cui il prefisso, che indicherebbe in sé un processo portato a compimento,<sup>109</sup> è adoperato '*vi debilitata*', così che il verbo equivalga in sostanza al semplice *texo*. È tuttavia notevole che l'unico esempio di autore classico in questa piccola sezione sia Verg. *eccl.* 2, 72 *quin tu aliquid... viminibus mollique paras detexere iunco?* Così si rivolge a sé stesso Coridone al termine del suo canto d'amore per Alessi, dopo avere osservato: *semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est* (v. 70). Nel contesto virgiliano ricorre dunque una quantità di termini usati (ripresi?) dal nostro poeta, insieme con la medesima immagine della vite e dell'olmo. Non escluderei peraltro nella scelta di Laberio l'intenzione di esprimere con quel preverbio anche il 'movimento dall'alto' dell'ombra prodotta dalle *frondes* 'sotto di loro':<sup>110</sup> in questo caso avremmo qui una sorta di neologismo semantico.

<sup>106</sup> Art. cit. a n. 2.

<sup>107</sup> Courtney infatti traduce 'back-drop', mentre Fernández Martínez usa un più vago 'cortinaje'.

<sup>108</sup> Similmente Schol. Verg. Bern. *app. georg.* 3, 24, p. 323 Hagen.

<sup>109</sup> Vd. Hofmann-Szantyr, p. 264.

<sup>110</sup> Secondo un uso di *de-* certamente non originario né prevalente, ma senz'altro presente e riconosciuto nella composizione verbale: vd. J.-P. Brachet, *Recherches sur les préverbes de- et ex- du latin*, Bruxelles, 2000, specialmente la discussione del cap. VIII, pp. 208-224 (ma il nostro verbo

**hinc geminam umbram arboream proceram et mollis vincla maritae** – L'avverbio *hinc* appare adoperato in riferimento alla azione espressa nel distico precedente, nel senso quindi di 'ex hoc fit ut'.<sup>111</sup> Il verso successivo dovrebbe definire gli elementi della *gemma umbra*, che apparirebbero indicati da *arboream proceram* da un lato e *mollis vincla maritae* dall'altro. Mentre però nessuna difficoltà pone il riferimento agli olmi dei due aggettivi, normali equivalenti di un genitivo *arborum procerarum*,<sup>112</sup> (con *procerus* da considerare non solo nel senso dell'altezza, ma in ogni direzione, compresa o specialmente la larghezza, in funzione appunto dell'ombra),<sup>113</sup> nel secondo emistichio *mollis maritae* si potrebbe interpretare agevolmente come genitivo indicante le altre '*frondes umbriferae*', mentre non appare evidente la funzione sintattica di *vincla*, a cui generalmente viene riferito quel genitivo. Courtney infatti traduce «Let the foliage... weave twofold shadow out of this, the tall shadow of the trees and the bonds of their pliant spouse»; Fernández Martínez «Las frondas... tejen totalmente una doble sombra: la de los elevados olmos y la de los racimos de su tierna esposa». Ma quale ombra potrebbero dare i viticci (bonds)? Né *vincla* può significare 'grappoli' (racimos), che del resto neppure darebbero tanta ombra. In ogni caso, sarebbero entrambe traduzioni 'a senso',<sup>114</sup> in quanto presumerebbero l'interpretazione di *vincla* come apposizione epe-

---

non è considerato, né qui né altrove nell'opera). L'immagine della vite ombrosa in termini simili ai nostri appare anche in Sil. 7, 167-8 *pampinus umbras ... uva virides ... texebat*.

<sup>111</sup> Vd. *ThLL* VI-1, 2799, 56 sqq.: un esempio 'vignaiolo' di nuovo da Verg. *georg.* 2, 390 (naturalmente senza relazione diretta).

<sup>112</sup> Locuzione quasi impossibile da inserire in un esametro, e comunque evidentemente troppo 'pesante' per qualsiasi contesto poetico. M. L. Caldelli, in S. Panciera (cur.) *Iscrizioni greche e latine del Foro Romano e del Palatino (Tituli, 7)*, Roma, 1996, p. 338, n. 20, osserva che delle 21 iscrizioni di *CIL* VI in cui appare la parola *arbor*, solo due sono sepolcrali: 7574 (*CE* 1490) e la nostra (invero con il suo aggettivo derivato). Un modello letterario di *umbra arborea* è poi specificamente offerto da Ov. *met.* 10, 129, ed è senz'altro Ovidio che presenta l'uso più ampio di questo aggettivo, comunque raro in prosa, e privo di altre attestazioni epigrafiche.

<sup>113</sup> Vd. *ThLL* X-2, 1521, 33 sqq. per esempi relativi a rami e altre parti delle piante, ma l'uso è documentato anche per animali o cose.

<sup>114</sup> Ancora più 'libera' la traduzione di Porte: «quatre ormeaux... s'élancent... entrelaçant leurs ombres, celle, élancée, des arbres à laquelle s'attache l'ombre de l'épouse onduleuse»

segetica di *umbram*, con la conseguenza che le *scaenales frondes* intreccerebbero una duplice ombra, l'arborea e... i *vincla* (non sarebbe lecito intendere 'quella dei' *vincla*, perché per l'appunto non è né un genitivo, né un aggettivo equivalente). A me sembra che non si possa uscire dall'aporia se non interpretando *vincla* come accusativo di relazione di *mollis*, così che *mollis maritae* rappresenti l'attesa indicazione (questa volta al genitivo, in elegante variazione con i precedenti aggettivi per gli olmi) delle altre *frondes* produttrici di ombra, quelle della «vite flessibile nei suoi legami» (ossia nella sua capacità di abbracciarsi agli olmi). Un accusativo 'alla greca' con *mollis* è documentato almeno in Avien. *Arat.* 706 *mollis dorsa tulit*, detto del delfino che trasporta sul dorso Anfritrite:<sup>115</sup> e in modo analogo l'accusativo assorbe qui la funzione di strumentale, come i *vincla* consentono in effetti alla vite di contribuire con i suoi tralci (*frondes*) a creare la copertura d'ombra sulla tomba.<sup>116</sup> Né deve sembrare troppo squisito un tale sintagma accanto all'uso stesso sostantivato di *marita* per la vite, di cui il *ThLL* (VIII 407, 10) non segnala altri esempi, e che qui appare specialmente pregnante, perché appunto in quanto *marita* la vite può intrecciare la sua ombra con quella degli olmi. Anche l'epiteto di *mollis* risulta di uso raro per piante, nel senso che qui assume di 'flessibile' (incongruo risulterebbe il senso più comune di 'morbido'), talora usato per il giunco (come abbiamo visto in Virgilio) e per alcuni fiori: qui poi la scelta dell'epiteto appare suggerita anche dal nesso stesso con *marita*, sia per l'allitterazione fonetica, sia per la evocazione dell'uso specialmente dei poeti elegiaci per uomini e donne «*obsequentes in amore*» (*ThLL* VIII 1377, 70 sqq.), contribuendo così con lo stesso *marita* alla 'umanizzazione' della vite (dopo la precedente umanizzazione con *amplesast*).

**Hic corpus... nam spiritus ivit illuc unde ortus: quaerite fontem animae** – Il pensiero è analogo a quello espresso nel primo epigramma per Bassa, qui ridotto alla opposizione essenziale *cor-*

<sup>115</sup> *ThLL* VIII 1380, 60; mentre ricorre con una certa frequenza l'ablativo di limitazione.

<sup>116</sup> Su tale tipica capacità della vite merita richiamare ad esempio Plin. *nat.* 14, 11: *vidi... iam porticus, villas et domos ambiri singularum (vitium) palmitibus et sequacibus loris (i nostri vincla)... una vitis Romae in Liviae porticibus subdiales inambulationes umbrosis pergulis opacat.*

*pus / spiritus*,<sup>117</sup> ma con la esplicitazione del ritorno dello *spiritus* al suo luogo di 'origine', sebbene questo stesso non sia identificato, bensì lasciato all'indagine o alle convinzioni filosofico-ideologiche del lettore, mentre per Bassa era precisato *caelo redditast*. Altre attestazioni epigrafiche di questa 'fede' erano segnalate già da Brelich (p. 80), quindi da Cugusi (p. 56): una particolare congruenza si rileva con CE 591 (CIL XI 3953, dai dintorni di Capena), di cui si è trovata una replica identica (anche nel nome del dedicatario) a Niebla nella Betica AEp 1982, 536: *terrenum corpus, caelestis spiritus in me, quo repetente suam sedem nunc vivimus illic*.<sup>118</sup> Questa idea di un ritorno 'alle origini' era del resto espressa apertamente anche da Lucrezio, pur nell'ambito della teoria atomistica: *quod missumst ex aetheris oris, id rursum caeli rellatum templa receptant* (2, 1000-1001);<sup>119</sup> ma naturalmente appare più tipica in ambito stoico: così Sen. *epist.* 79, 12 (*cum spiritus*) *redditus caelo suo fuerit, cum receperit locum quem occupavit sorte nascendi*;<sup>120</sup> mentre genericamente agli Stoici attribuisce Lattanzio l'opinione che *animas... eorum, qui iusti fuerunt, ... beatas ad sedem caelestem, unde illis origo est, remeare* (*inst.* 7, 20, 8; *inde SVF* II 813). L'invito finale *quaerite fontem animae* risulta invece senz'altro singolare nella epigrafia sepolcrale, tanto più inatteso quanto più è frequente l'invito di tut-

<sup>117</sup> Mentre per Bassa alla opposizione *corpus* in terra / *anima* (equivalente di *spiritus*, come risulta dal v. 14) in cielo si aggiunge la distinzione da *animus*, che 'sopravvive' nel marito: evidentemente il marito morendo non aveva più in chi 'lasciare' il suo animo, in assenza anche –come sembra– di figli.

<sup>118</sup> Riedita di recente con ampio commento (specialmente dedicato alla discussione del doppiene) da C. Fernández Martínez-R. Carande Herrero in *CLE Bética* (cit. sopra n. 47), H2, pp. 279-288, che ne fisserebbero la datazione nel sec. II. A p. 282, tra i paralleli epigrafici della concezione è omissso proprio il nostro epigramma, che invece è richiamato come confronto più pertinente da R. Hernández Pérez, *Poesía latina sepulcral de la Hispania Romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*, Valencia, 2001, p. 110.

<sup>119</sup> Cf. pure Verg. *Aen.* 6, 730: *caelestis origo*, detto dei *semina* che dallo *spiritus* universale 'scendono' a informare i corpi viventi (richiamato da *Comment. Lucan.* 9, 7, che attribuisce la dottrina agli *Stoici*). Un'ampia disamina sulla origine e distinzione di *animus* e *anima* in Macr. *somn.* 1, 14 (commentando Cic. *rep.* 6, 16), in particolare §§ 8-10.

<sup>120</sup> Cf. pure *epist.* 86, 1, dove di Scipione Africano (maggiore) dichiara *animus... eius in caelum ex quo erat redisse persuadeo mihi*.

t'altro genere a *quaerere* informazioni sul defunto stesso (il nome, la vita, il caso di morte, e così via): s'intende che esso si collega alla reticenza precedente sulla definizione del 'luogo di origine', limitandosi nondimeno a rinviare il lettore alla sua propria 'speculazione' in merito. Di *fons animae* è richiamato invero da Courtney un riscontro verbale in Varro *Men.* 32 (citazione decontestualizzata di Nonio): *in reliquo corpore ab hoc fonte diffusast anima*, in cui però il *fons* indicato sembra essere il cuore, dal confronto con un'altra più ampia citazione di Varrone in Lact. *opif.* 17, 5: *Varro ita definit: anima est aer... temperatus in corde, diffusus in corpus*.<sup>121</sup> Più congruente risulta quindi l'altro rinvio di Courtney (non illustrato) a Avien. *Arat.* 49-52, in cui l'elogio proemiale di Zeus si estende al merito di avere suscitato l'ingegno di Eudosso di Cnido come primo astronomo, che indusse la mente umana a indagare *fontis aeterni primordia da cui in corpora nostra prorumpunt animae*.

**Quod fueram non sum** – Il primo membro (ed emistichio) di questo 'bisticcio' trova un modello preciso in Ov. *trist.* 3, 11, 25 *non sum ego quod fueram*,<sup>122</sup> che a sua volta sembra collegarsi a Prop. 1, 12, 11 *non sum ego qui fueram*,<sup>123</sup> ripreso ancora da Maximian. 1, 5 *non sum qui fueram: perit pars maxima nostri*. Ma la tradizione 'properziana' riguarda il mutamento di condizione di persona, in quanto avvilita o sfigurata, mentre Ovidio sviluppa nel contesto l'immagine di sé stesso proprio come 'morto' (in quanto esule), tanto da concludere la sezione con *parce, precor, manes sollicitare meos* (v. 32), di chiara impronta 'sepolcrale'.<sup>124</sup> Quello che rende il verso un 'indovinello'<sup>125</sup> è il secondo membro o emistichio, perché appare di segno opposto o comunque divergente dal *topos*

<sup>121</sup> Vd. J.-P. Cèbe, *Varron, Satires Ménippées*, 1, Rome, 1972, p. 132; W. A. Krenkel, *M. Terentius Varro, Saturae Menippeae*, I, St. Katharinen, 2002, p. 60.

<sup>122</sup> G. Luck in P. Ovidius Naso, *Tristia*, II: *Kommentar*, Heidelberg, 1977, pp. 217-8, discute la variante testuale *qui* per *quod*, a favore di questa, ma senza richiamare la nostra iscrizione, che era invece segnalata nell'apparato della edizione di S. G. Owen, Oxford, 1915.

<sup>123</sup> Su cui vd. il commento di P. Fedeli in Sesto Properzio, *Il primo libro delle elegie*, Firenze, 1980, p. 294.

<sup>124</sup> Cf. e.g. CE 965, 8 (*CIL* VI 25617, del 10 d. C.); 1198, 12; 1468, 2.

<sup>125</sup> Come scrive Courtney: «This reads almost like a riddle».

che vi è stato generalmente riconosciuto.<sup>126</sup> Cugusi infatti rinvia a CE 1495 e 1496, 800 e 801, in cui è espressa la concezione nichilistica (eventualmente epicurea) della morte come ritorno alla non-esistenza anteriore alla nascita;<sup>127</sup> e non diversamente in altri esempi, anche greci, allegati da Courtney. Ma qui la relazione dei commi e dei tempi verbali non può che essere questa: sulla bocca di Laberio li sepolto, *non sum* si dovrà riferire alla attuale condizione di defunto, e *fuera*m quindi a quella precedente di vivente:<sup>128</sup> e dunque *russum ero* si dovrà riferire a un ritorno alla condizione del *fuera*m, ossia di vivente, per l'appunto opposta a quella attuale, o 'appena intervenuta' (*modo*)<sup>129</sup> di *non sum*, ossia di defunto. Ne deriva che risulta 'illusorio', per quanto interessante, il confronto verbale segnalato da Courtney con l'anonimo epigramma AP 10, 118, 3: οὐδὲν ἔων γενόμεν'· πάλιν ἔσσομαι, ὡς πάρος ἦα, perché qui parla un vivente, in cui il *russum ero quod fuera*m riguarda il ritorno alla condizione di non-esistente anteriore alla nascita. In sostanza Laberio, contrariamente al *topos* a cui è parso collegarsi, ribadisce la sua 'fede' in una sopravvivenza ultraterrena, in una 'nuova vita', in cui vivere le 'nuove nozze perpetue' con la sua Bassa: la replica di *russum* mi sembra intenzionale e pregnante.

**Ortus et occasus, vitaeque morsque itidest** – Lattimore (p. 84, n. 468), richiamato da Courtney, si limitava a rinviare a un noto

<sup>126</sup> Come aveva lucidamente riconosciuto già F. Cumont, «*Non fui, fui, non sum*», MB 32 (1928), p. 79, che richiamava a confronto un passo dell'astrologo Vettio Valente del II sec., e in particolare il verso finale del coevo GVI 1906 (CIL VI 14672, datato da Solin, *Namenbuch*<sup>2</sup>, p. 615, al sec. II<sup>2</sup>): ὅτι οὐκ ἔων ἦν, τοῦτο πάλιν γέγονα. Pur citandolo invece Lattimore, *Themes*, p. 84, non potendo immaginare che Laberio si distacchi intenzionalmente da tale *topos*, giudica tutto l'epitaffio «a stupid hodgepodge of conflicting ideas» (tra l'altro dichiarando di non riuscire a interpretare neppure il v. 3).

<sup>127</sup> Una ricorrente formulazione epigrafica, che finisce per essere anche 'siglata', è segnalata in CE 247.

<sup>128</sup> Sull'uso di questo piuccheperferretto-imperferretto, diffusosi in poesia augustea anche per influsso di modelli linguistici greci, e frequente in particolare con verbi che «indicano la natura, l'origine fisica di una persona» (come sarebbe qui), vd. A. Ronconi, *Il verbo latino*, Firenze, 1959<sup>2</sup>, p. 101.

<sup>129</sup> Per l'uso di *modo* nel senso di *nunc* con l'indicativo presente in proposizioni relative il *ThLL* (VIII 1309, 22 sqq.) registra esempi per lo più tardi (dal III-IV sec.), ma a partire da alcuni isolati già nel I sec., come Sen. *epist.* 23, 10 *qui modo incipit vivere*.

frammento di Euripide, *TrGF* 5, 638 (cf. il molto simile 833), citato anche da Pl. *Grg.* 492e τίς δ'οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μὲν ἔστι κατθανεῖν, τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν; cui forse allude pure Cic. *Tusc.* 1, 75 *quo cum venerimus* (in cielo con l'anima dopo la morte), *tum denique vivemus. Nam haec quidem vita mors est* (cf. pure *rep.* 6, 14). Ma appunto in queste sentenze si fa questione se la vera vita non sia piuttosto quella dell'aldilà, mentre il nostro Laberio dichiara la sostanziale equivalenza tra vita e morte. In questo senso sarebbe forse più pertinente quanto Socrate asserisce verso la fine del medesimo dialogo, che cioè con la morte avviene la separazione tra anima e corpo, e ognuno dei due elementi continua a vivere o rimanere nella condizione precedente (524b), concludendo con l'invito accorato a seguirlo (col ragionamento) οἱ ἀφικόμενος εὐδαιμονήσεις καὶ ζῶν καὶ τελευτήσας (527c: «dove giunto sarai felice sia vivo che morto»). Cumont invece (*Recherches*, p. 89, n. 2), prima che la sentenza euripidea con la sua fortuna, richiama testimonianze di autori cristiani che deriverebbero da Varrone (continua alternanza di vita e morte secondo la dottrina della metempsicosi), o ancora il pensiero di Marco Aurelio 4, 5 ὁ θάνατος τοιοῦτον οἶον γένεσις: «la morte è cosa simile a nascita», in quanto però aggregazione o dissoluzione dei medesimi elementi senza alterazione dell'insieme di natura; o infine l'unico riscontro epigrafico che sembra tuttora potersi addurre, quello di *CIL VI 3708* (= 5173 = 30992) / *CE 193* da un colombario di età claudia: *custos sepulcri pene dstricto deus / Priapus ego sum. mortis et vitae locus*.<sup>130</sup> L'iscrizione era dunque connessa a un Priapo a guardia di un giardino sepolcrale: 'luogo di vita', in quanto giardino, e 'di morte', in quanto appunto sepolcrale. Si tratta di un documento isolato, e l'equivalenza di vita e morte non riguarda qui il defunto, bensì insieme la 'compresenza' fisica di giardino e sepolcro e l'ambivalenza del dio.<sup>131</sup> Tuttavia può essere di qualche

<sup>130</sup> Vd. ora anche Courtney, *Musa lapidaria* 153, pp. 146-7. 355. Nella foto (reperibile in rete) si osserva il netto distacco grafico dell'ultimo emistichio (*mortis et vitae locus*), verosimilmente per indicarne appunto l'autonomia sintattica dall'espressione precedente.

<sup>131</sup> P. Grimal, *Les jardins romains*, 1984, tr. it. *I giardini di Roma antica*, Milano, 1990, p. 55: «Prima di essere protettore dei giardini era protettore delle tombe, non per sorvegliare il giardino funerario contro i profanatori, ma come mistico guardiano del defunto». Brelich, p. 32, sembra intendere, anche dalla sua interpunzione del testo, che *locus* sia apposizione di *deus*: è comunque significativo che, esaminando questa espressione, si chieda

interesse per noi, in quanto anche il sepolcro di Bassa e Laberio doveva essere circondato da un po' di 'giardino' (con quattro olmi e una vite prosperosa), e in particolare *ortus* di quest'ultimo verso richiama l'ottativo *oriatur* di v. 7, con cui Laberio esprime il desiderio di vedere nascere un segno di vita dal sepolcro di morte: alla luce di questa asserzione finale possiamo intendere che quel desiderio poggiava appunto sulla convinzione che in qualche modo (misterioso) morte e vita si congiungono e quasi si fondono, *itidemst*.<sup>132</sup>

In quanto a *ortus* e *occasus*, il *ThLL* registra il nostro *CE* nelle rispettive voci come esempio di uso riferito alla nascita e alla morte dell'uomo: per *occasus*, anzi, l'esempio è allegato al titolo stesso della sezione (IX-2, 340, 80), in quanto lo illustrerebbe nel modo più diretto,<sup>133</sup> e in effetti, alla luce di *ortus* del distico precedente, si sarebbe indotti a riferire anche quest'altro *ortus*, e quindi l'*occasus* che vi è collegato, al medesimo spirito umano, come indicazione dei momenti iniziali della condizione esistenziale di vita e di morte di cui al secondo emistichio. Ma non vi sarebbero riscontri di un uso congiunto in tal senso dei due sostantivi, mentre il loro nesso risulta frequente o 'ordinario' in riferimento al sole (tanto da potersene omettere la menzione diretta) o altri corpi celesti: emblematico si può considerare, proprio perché ironico, Sen. *apocol.* 2, 3 *poetae non contenti ortus et occasus describere*. È quindi verosimile che nelle intenzioni del nostro compositore *ortus et occasus* valesse a richiamare a confronto tacito la vicenda del sole orazianamente *alius et idem* (*carm. saec.* 2) nella sua quotidiana vicenda di 'nascita e morte': come dunque il sole è lo stesso nella sua vicenda di levata e tramonto, così l'uomo resta lo stesso nella vita e nella morte (ovvero, secondo la nota formulazione liturgica cristiana: *vita mutatur, non tollitur*). S'intende che anche qui la concezione riflessa resta vaga, come abbiamo osservato nel distico precedente in cui

---

(pur senza richiamare qui la nostra iscrizione): «Cos'è questo nesso fra il supremo grado della vita e la morte? Forse identità?» (p. 34).

<sup>132</sup> Nel senso di '*relatione mutua*' (e non come abitualmente '*relatione simplici*') il *ThLL* VII-2, 567, 1 sqq., registra questo come primo esempio sicuro dopo un paio incerti di età repubblicana e prima di pochi altri cristiani: estremo indice dunque di 'originalità' del nostro *vates*.

<sup>133</sup> Gli esempi citati, poi, dopo un paio di Cicerone e uno ciascuno di Nepote, Valerio Massimo e Plinio il Giovane, sono tutti di età cristiana e tarda, e assai raramente poetici. Senz'altro più diffuso invece, anche in età più 'classica' e fra i poeti, l'uso in tal senso di *ortus*.



alla professione di una sopravvivenza come 'ritorno alle origini' non si vuole associare la determinazione di tali origini, verosimilmente perché su di essa si confrontavano le scuole di pensiero dell'epoca, tendenzialmente concordi solo nell'affermare una forma di sopravvivenza, come preme al nostro Laberio, per potersi ricongiungere con la sua Bassa nelle nozze *rursum nostrae sed perpetuae*.

Questa sentenza –è il caso di dire– 'lapidaria' pone un degno suggello a una iscrizione in forma di ciclo epigrammatico che ci si è rivelata, all'analisi puntuale, ricca di spunti originali o comunque tutt'altro che comuni o banali sia nei pensieri<sup>134</sup> che nelle espressioni o nel lessico stesso, anche quando mostra di agganciarsi a questa o quella tradizione 'ideologica' o linguistica della epigrafia sepolcrale (metrica): per illustrare genesi o modelli/confronti di immagini e locuzioni abbiamo interpellato infatti in misura assai più frequente e significativa la produzione letteraria, o una documentazione epigrafica che potremmo qualificare 'di nicchia', tutt'altro che topica. Per quanto poco più che effettivamente anonimo, il nostro poeta si presenta dunque come persona di buona cultura, forse anche 'filosofica'<sup>135</sup> oltre che letteraria, capace di comporre versi corretti in metri differenti e con artifici retorici non trascurabili, densi di immagini e pensieri, in un linguaggio studiato e pregnante, senza scadere nella artificiosità vuota e 'lambiccata' o fine a sé stessa di tanta produzione epigrammatica letteraria tarda, dotato infine di una personalità che, senza essere 'straordinaria', appare comunque 'rispettabile', senz'altro più matura –direi– di quella che manifestano non pochi autori della *Anthologia Latina*.

Non resterebbe ora che tentare una traduzione, consapevoli che non è possibile rendere adeguatamente tutti gli artifici verbali e compositivi di un testo così studiato nella scelta e nell'ordine delle parole, nella varietà dei toni e della sintassi stessa, nelle strutture brachilogiche e sentenziose.

<sup>134</sup> In una breve nota sintetica sull'argomento, J. Siat, «La mort dans les inscriptions latines d'Italie», *Latomus* 57 (1998), p. 55, cita due volte la nostra iscrizione per la manifestazione di idee '(piuttosto) rare', pur riferendosi a quelle in fondo più comuni della morte come ricongiungimento con la persona amata e della sopravvivenza personale.

<sup>135</sup> Per quanto non vi possa apparire naturalmente che solo accennata, e comunque in qualche modo sincretistica e 'misterica', come doveva essere diffusa nel sec. III, prima dell'avvento della solida e organica dottrina cristiana.

«Bassa, che moglie del vate Laberio riposa nel seno profondo della madre fertile di messi, nuora (donna?) di costumi all'antica: l'animo santo suo col marito, mentre l'anima è restituita al cielo. – Prepara la dimora: i nostri cari corpi congiungano queste nozze di nuovo nostre, ma perpetue. – Sei avvolta nel profumo di nardo e cannella, mirra ad amomo: di lì prego che spunti un'erba o un fiore nuovo, con cui io coroni, folle (di dolore), l'altare e il carme e me stesso. – La vite ornata di grappoli d'uva purpurei ha abbracciato quattro olmi coi suoi tralci dolci. Una tenda di fronde intreccia una doppia ombra dall'ampia chioma degli alberi e dalla vite maritata sinuosa nei suoi viticci. – Qui il corpo del vate Laberio: lo spirito infatti è andato là donde ebbe origine: cercate la sorgente dell'anima. – Quello che fui (in vita) non sono, ma sarò di nuovo ciò che ora non sono. Sorgere e tramontare e vita e morte: è lo stesso».

BIBLIOGRAFIA CITATA IN FORMA ABBREVIATA

- BRELICH = A. Brelich, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'Impero romano*, Budapest, 1937.
- CHOLIDNIAK, CSL = J. Cholodniak, *Carmina sepulcralia Latina*, Petropoli, 1897.
- COURTNEY = E. Courtney, *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta, 1995.
- CUGUSI = P. Cugusi, *Aspetti letterari dei carmina Latina epigraphica*, Bologna, 1996<sup>2</sup>.
- FERNÁNDEZ MARTÍNEZ = *Poesía epigráfica latina*, introducción, traducción y notas de C. Fernández Martínez, 2 voll., Madrid, 1998-1999.
- HOFMANN - SZANTYR = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965.
- LATTIMORE = R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana (Ill.), 1962.
- PORTE = D. Porte, *Tombaux romains. Anthologie d'épigraphes latines*, s. 1. (Paris), 1993.
- SANDERS, *Lapides memores* = G. Sanders, *Lapides memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine*, edd. A. Donati, D. Pikhhaus, M. van Uytfanghe, Faenza, 1991.
- SOLIN, *Namenbuch*<sup>2</sup> = H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, 3 voll., Berlin New York, 2003<sup>2</sup>.

MASSARO, Matteo, «Le 'nozze perpetue' di una coppia romana (CE 1559)», *SPhV* 11 (2008), pp. 283-325.

#### RIASSUNTO

---

Commento analitico dell'iscrizione metrica urbana CE 1559, sec. III, costituita da una serie di 5 (o piuttosto 6) brevi epigrammi in quattro metri differenti, per un sepolcro dedicato da un *vates Laberius* alla moglie *Bassa*, nel quale fu poi sepolto egli stesso, come indicano gli ultimi due epigrammi. L'analisi dimostra l'abilità e originalità del compositore, che si confronta piuttosto con modelli letterari che con la prassi epigrafica, e manifesta una convinta adesione all'idea di una sopravvivenza personale, che ricongiungerà la coppia in «nozze perpetue». Alla luce dei riscontri letterari è stato possibile anche proporre interpretazioni più plausibili di alcune espressioni ambigue o controverse.

PAROLE CHIAVE: Poesia epigrafica sepolcrale, polimetria, lingua poetica latina, riti funerari e ornamenti sepolcrali, vita ultraterrena e amore coniugale.

#### ABSTRACT

---

The paper aims at a full commentary of the III cent. Roman metric inscription CE 1559, that consists of 5 (or rather 6) short epigrams in four different metres, engraved on the grave-altar dedicated by a *vates Laberius* to his wife *Bassa*, where he himself was later buried, as the last two epigrams show. The analysis proves the author's claveriness and originality in reference rather to literary patterns (that allow a more proper interpretation of somewhat ambiguous or misunderstood expressions) than to the epigraphic practice, and his firm belief in a personal afterlife, when and where he and his wife may join again together in a «perpetual marriage».

KEYWORDS: Epigraphic poetry on grave, polymetry, poetic language, funeral rites and grave adornment, married love in the afterlife.

